

SIR

SANTA SEDE-OLP: RAMALLAH, RIPRESI I COLLOQUI PER ACCORDO GLOBALE

Sono ripresi, il 7 dicembre a Ramallah, presso il quartiere generale del presidente palestinese Mahmoud Abbas, i colloqui tra Santa Sede e Olp (Organizzazione Liberazione Palestina), volti a raggiungere un accordo internazionale globale che favorisca la presenza e le attività della Chiesa cattolica nei Territori Palestinesi e rinforzi le relazioni speciali già esistenti tra le parti, dopo quello fondamentale siglato nel 2000. Secondo quanto riferito dal Patriarcato latino di Gerusalemme, “i colloqui si sono svolti in un’atmosfera cordiale e sono stati presieduti da mons. Ettore Balestrero, sottosegretario per le relazioni della Santa Sede con gli Stati e da Ziad Al-Bandak, consigliere del presidente palestinese per le relazioni con i cristiani. Le due parti hanno convenuto l’istituzione di un gruppo di lavoro che si dedicherà allo studio e all’ampliamento dell’accordo iniziale”. Della delegazione vaticana facevano parte anche, tra gli altri, mons. Antonio Franco, delegato apostolico per Gerusalemme e la Palestina, mons. Salim Sayegh, vicario generale del patriarcato latino in Giordania e mons. Maurizio Malvestiti, sottosegretario della Congregazione per le Chiese orientali. Nell’accordo siglato nel 2000 le due parti si impegnavano “ad una adeguata collaborazione per promuovere il rispetto dei diritti umani, individuali e collettivi, per combattere tutte le forme di discriminazione e di violazione alla vita e alla dignità umana, e per promuovere la comprensione e l’armonia tra le nazioni e le comunità” (art.2.1), “ad incoraggiare il dialogo interreligioso per promuovere una migliore comprensione tra le persone di diversa religione” (art.2.2). In particolare l’Olp si impegnavano, tra le altre cose, a “riconoscere alla Chiesa Cattolica la libertà di svolgere, utilizzando gli opportuni strumenti, le sue funzioni e le sue mansioni, di natura spirituale, religiosa, morale, di carità, educazione e cultura” (Art.6) e i diritti della stessa “nelle questioni economiche, legali e fiscali: detti diritti devono essere esercitati in armonia con i diritti delle autorità palestinesi” (Art.7).

.....

AVVENIRE

**Le prerogative dell'arbitro
il gioco delle squadre in campo**

Nell’aria da tempo, la questione dei poteri del Quirinale in caso di sfiducia al governo è finalmente venuta alla luce in questi giorni. La questione può essere riassunta in questi termini: in caso di sfiducia e di dimissioni del governo Berlusconi IV, quale via deve seguire il capo dello Stato? È tenuto a sciogliere le Camere – come chiede il presidente del Consiglio – in quanto la parola va restituita agli elettori che avevano designato nel 2008 la maggioranza uscente? Oppure vi è un’altra strada a disposizione del Quirinale: la formazione di un nuovo governo, eventualmente con un altro presidente del Consiglio e un’altra maggioranza, qualora questa si riveli esistente nelle due Camere?

A prima vista, la domanda sembrerebbe priva di ragion d’essere. La Costituzione italiana prevede una forma di governo parlamentare, nella quale gli elettori scelgono solo il Parlamento e non eleggono direttamente il presidente del Consiglio. Quest’ultimo, e i suoi ministri, sono nominati dal presidente della Repubblica in quanto <+corsivo_bandiera>leaders<+tondo_bandiera> della maggioranza parlamentare e quindi in quanto capaci di godere della fiducia parlamentare. Se la fiducia viene meno, e il Parlamento è in grado di esprimere un altro governo, il capo dello Stato deve ratificare tale passaggio. Questa lettura delle crisi di governo e del potere di scioglimento si è consolidata dal 1948 al 1992.

Tuttavia i sostenitori del ricorso alle urne in caso di crisi sostengono che il quadro ora indicato è stato modificato dall'introduzione nel 1993 di un sistema elettorale prevalentemente maggioritario. Aspetto confermato dalla riforma elettorale del 2005. Gli elettori possono scegliere, oltre ai loro rappresentanti, anche la maggioranza parlamentare (che non sarebbe più il prodotto di accordi post-elettorali fra i partiti), un programma e un leader. Venuta meno la maggioranza, non resterebbe che tornare alle urne. Ogni altra soluzione sarebbe legale, ma non legittima e per essa esiste già un nome, coniato in occasione della crisi del 1994: ribaltone.

La scelta fra le due letture ora sintetizzate non può essere compiuta sul piano delle preferenze ideologiche, ma va ricondotta al rapporto fra le due dimensioni che, sia pur confusamente, l'onorevole Verdini ha evocato venerdì scorso: le prerogative del Quirinale e quelle del sistema dei partiti.

È un fatto che la Costituzione del 1947 non è cambiata. Essa continua a prevedere un regime parlamentare, e secondo i principi di questo una crisi di governo non genera necessariamente elezioni. Dal Parlamento, quindi, può nascere un altro governo. Se la legge elettorale avesse prodotto regole contrastanti con quella appena evocata, essa sarebbe da ritenere incostituzionale: secondo la gerarchia delle fonti normative prevista dalla nostra Costituzione non è infatti pensabile che una legge elettorale produca regole sul rapporto fra i poteri dello Stato diverse da quelle risultanti dalla Carta costituzionale. Ma vi è un altro piano: quello dei partiti politici. È su questo livello che hanno operato le leggi elettorali del 1993 e del 2005: qui sono nate logiche nuove, in virtù delle quali gli elettori scelgono, grazie alla legge elettorale, una maggioranza, un programma e un leader. Questo assetto è però prodotto unicamente della capacità di autoregolazione del sistema dei partiti: se tale sistema genere un assetto in cui alla sfiducia non può in fatto seguire un governo alternativo, il capo dello Stato non può che prenderne atto e sciogliere le Camere, come fece lo stesso Napolitano nel 2008. È l'impossibilità di fatto di una scelta alternativa a dettare l'unico comportamento possibile del capo dello Stato.

Se l'assetto partitico non è, insomma, capace di "svuotare" le prerogative del Quirinale, queste tornano in primo piano, assieme alla logica di fondo del regime parlamentare. In questa prospettiva, qualunque governo alternativo all'attuale che goda di una maggioranza nelle due Camere è legittimo e spetta al capo dello Stato verificare se esso sia praticabile.
Marco Olivetti

AVVENIRE

Modelli che non passano per l'umanesimo di oggi e domani

Non è molto che il Papa ha richiamato con forza eloquente la nostra attenzione su valori come la solidarietà o su ambiti di vita come l'agricoltura, che rimandano a un contesto sociale precedente all'attuale. E viene proprio da pensare che dovremmo sforzarci di rimettere al centro dell'esistenza quegli elementi di umanità che costituiscono i veri fondamenti, e che soli potrebbero probabilmente restituirci la serenità e la motivazione di cui sentiamo la mancanza.

Attente ricerche confermano, d'altra parte, che il benessere e la vera felicità degli individui e delle comunità dipendono, oggi come sempre, assai più che dalla ricchezza materiale e dagli strumenti della modernità, dalla qualità delle relazioni sociali primarie, dalla fiducia e dal senso di utilità reciproca. Lo sviluppo sociale degli ultimi 50 anni è avvenuto invece, soprattutto in Italia, in forma talmente accelerata da non lasciare spazio per la necessaria tutela e coltivazione di quei valori e delle loro espressioni concrete, dalla cura della famiglia alla umanizzazione del lavoro, alla accoglienza dei diversi, se non in un'ottica di subordinazione rispetto alla economia e alla modernizzazione.

Solitudine, perdita di riferimenti, debolezza istituzionale, identità fragili, ansie e difficoltà a fronteggiare il futuro sono alcune delle conseguenze di questo stato di cose. Per questo è così importante lavorare per ricostruire un tessuto sociale di relazioni significative e di significati solidi e condivisi attorno alle questioni fondamentali per la esistenza di ciascuno, dagli stili di vita, ai consumi, alla qualità del tempo libero e della relativa offerta, al dialogo interpersonale. E da questi significati solidi e condivisi devono discendere poi comportamenti coerenti e convinti. Un importante aspetto della questione è, infatti, proprio la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa.

Troppo spesso dobbiamo constatare lo scollamento tra il parlare di democrazia e sostenere i poteri oligarchici, proclamare la cooperazione e praticare l'accentramento dei poteri, sbandierare l'uguaglianza e favorire i privilegi, parlare di rispetto e praticare la prepotenza, teorizzare la condivisione e creare emarginazione, compatire i poveri e amare il lusso. Il che lede alla base la dignità della persona e corrode il senso complessivo dei discorsi anche pubblici che invadono la comunicazione, tra talk show e rappresentazioni della realtà sui vari media, nella quale siamo immersi in maniera pervasiva. La rappresentazione astratta – come messa in scena dei problemi e delle soluzioni a livello virtuale – si sostituisce troppo spesso alla pratica concreta dei valori proclamati, e anche alla rappresentanza – come processo di individuazione dei bisogni e delle soluzioni reali in un concreto e realistico scambio tra rappresentati e rappresentanti.

La mancanza di un dialogo costruttivo e diretto tra rappresentati e rappresentanti e la utilizzazione, per la formazione del consenso, di canali non ortodossi dal punto di vista della democrazia, quali i mass media, l'intrattenimento televisivo, i grandi scandali nazionali, la strumentalizzazione della giustizia, è una delle forme più gravi di distorsione dei rapporti sociali. La mancata corrispondenza tra parole e atti è spesso anche alla base della mancata coerenza tra ambito pubblico e ambito privato dell'esistenza. Per cui ci si comporta in maniera molto diversa quando si è alla luce del sole e quando si è nel chiuso delle proprie stanze.

Nel suo discorso agli ateniesi Pericle nel 461 a.C. diceva tra le altre cose: «Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le questioni private». E ancora: «Ci è stato insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso. Qui ad Atene noi facciamo così». Non è affatto fuori luogo, oggi, richiamare le antiche saggezze di un mondo preindustriale per cercare di recuperare l'umanità che abbiamo indebolito.

Carla Collicelli

AVVENIRE

Attenti, la vera disunione è quella che produce povertà

L'intreccio di tante questioni diverse ma tutte importanti, rendono convulsa in queste settimane la vita di un Paese sul quale, per di più, incombe il rischio di una pesante crisi finanziaria. La stessa vicenda del Governo impegnato a ritrovare e mostrare i propri muscoli, anche se il loro turgore non dà esattamente l'idea della forza, è preda di questa confusione nella quale il denominatore comune sembra essere quello del "tutti contro tutti". Ma questi smottamenti dietro i quali si intravedono lotte di potere e più o meno oscuri regolamenti di conti, non sono indolori per la società civile, soprattutto nei suoi strati più poveri di risorse e meno garantiti.

Ed è, appunto, questo malessere che molti già avvertono sulla propria pelle. Il fossato che divide inesorabilmente i ricchi dai poveri, si è approfondito sicché la divisione è diventata più evidente e, per molti aspetti, più ingiusta. Queste divisioni sul terreno della giustizia sociale e della stabilità occupazionale, offuscano l'immaginario collettivo del Paese, a

partire dalla stessa evocazione dei centocinquanta anni dell'unità nazionale già oggetto di varie e importanti iniziative.

La persistenza (se non l'incremento) di sacche di povertà e di emarginazione, infatti, incide sulla qualità della rievocazione della formazione dello Stato unitario. A ricordarmelo per la prima volta fu un commissario-sacerdote al mio esame di storia alla maturità. Egli – sorprendendomi – mi chiese se le baraccopoli che circondavano Roma potevano essere d'impedimento alle celebrazioni dell'allora prossimo centenario della Capitale. Quella domanda che deluse le mie aspettative di studente, adesso mi ritorna in mente e mi appare attuale. Un Paese, infatti, può dirsi veramente unito non solo se lo è il proprio territorio, ma anche e ancora di più se, indipendentemente dai suoi luoghi, esso assicura ai propri cittadini delle reali pari opportunità e, quindi, una vera giustizia sociale.

Un obiettivo che nell'Italia repubblicana è stato perseguito con tenacia attraverso una strategia di interventi strutturali (il piano casa, la riforma agraria solo per citare i più noti) che diedero una grande risposta sociale alle attese popolari negli anni della ricostruzione del dopoguerra, e che sono poi continuati nelle molte altre fasi dei governi della Prima Repubblica. Ora quella spinta si è esaurita, e la sua assenza è resa più aspra dal ritardo della ripresa e dell'espansione dei mercati. Una situazione, dunque, nella quale le differenze sociali producono maggiore sofferenza e, quindi, una reale divisione.

Di fronte a questa realtà un Paese veramente unito, dovrebbe attivare forme efficaci di dialogo e di vera solidarietà sociale. Senza sforzi credibili di ricomposizione sociale, infatti, la solenne rievocazione dell'unità nazionale rischia di esaurirsi in una celebrazione retorica senza altri, veri significati.

Pio Cerocchi

AVVENIRE

Nuove competenze per il lavoro dei giovani

Una delle maggiori sfide che l'Europa deve affrontare oggi riguarda la crescita dell'occupazione. La crisi ha colpito duramente, spazzando via 5,6 milioni di posti di lavoro. Soltanto di recente la situazione ha cominciato a migliorare, ma oltre 23 milioni di persone rimangono disoccupate (il 10%). Ciononostante alcuni datori di lavoro segnalano difficoltà di reclutamento, soprattutto per le qualifiche elevate.

Sappiamo inoltre che la domanda di personale altamente qualificato aumenterà in futuro. Tutto ciò conferma la necessità di investire nel nostro capitale umano per favorire un'economia verde, intelligente e innovativa. Riteniamo che si debba dare risposta a quattro quesiti chiave: come assicurare che l'intera forza lavoro sia occupata? Come sviluppare e aggiornare le competenze necessarie per il lavoro di oggi e di domani? Come rendere più efficienti i nostri mercati del lavoro? Come creare nuovi posti di lavoro qualitativamente validi e durevoli? E queste stesse domande dettano la nostra Agenda. Proponiamo azioni concrete in quattro ambiti centrali in collaborazione con gli Stati membri e i rappresentanti delle parti sociali. Riteniamo che i mercati del lavoro potrebbero funzionare in modo più efficace.

Questo è il momento opportuno per migliorare il sistema dei contratti di lavoro. Lo stesso vale per le prestazioni di disoccupazione, il sostegno individuale a coloro che più ne hanno bisogno e le opportunità di apprendimento permanente. Abbiamo bisogno di più contratti a tempo indeterminato. In tal modo non ci troveremmo più ad avere persone che lavorano nella stessa azienda in condizioni contrattuali diverse, mentre le imprese otterranno la flessibilità necessaria attraverso periodi di prova più lunghi. Dobbiamo inoltre dotare le persone delle giuste competenze: stiamo analizzando la situazione nell'UE, in modo da prevedere quali competenze saranno necessarie in futuro e assicurare che le persone ne dispongano. È essenziale instaurare una più stretta correlazione tra il mondo del lavoro e

quello dell'istruzione, migliorando la qualità e la scelta dell'offerta di istruzione e formazione.

Attualmente per gli studenti è spesso difficile scegliere con cognizione di causa l'Ateneo al quale iscriversi. Perciò stiamo ponendo in atto un sistema di valutazione multidimensionale delle università, che fornirà una guida di uso più agevole all'offerta disponibile. La legislazione sulle condizioni di lavoro deve essere aggiornata. Essa deve diventare più facile da capire e da applicare. Dobbiamo ridurre le pratiche burocratiche e tener conto dei nuovi modelli lavorativi e delle nuove tecnologie. Proporranno modifiche della direttiva sull'orario di lavoro e porteremo avanti una proposta legislativa volta a migliorare l'attuazione della direttiva sul distacco dei lavoratori. Dobbiamo migliorare le condizioni quadro per la creazione di lavoro, soprattutto nei settori in rapida evoluzione e in quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo, riducendo gli oneri amministrativi, le tasse che gravano sul lavoro e aiutando gli imprenditori. Lo strumento di microfinanziamento di recente creazione renderà disponibili nei prossimi otto anni fino a 45.000 prestiti per aiutare le persone a costituire una propria impresa. Il Fondo sociale europeo ha investito circa 10 miliardi di euro per agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro e l'avanzamento delle carriere. Un altro miliardo di euro è destinato a sostenere la mobilità giovanile a fini di studio e di formazione grazie ai nostri programmi Erasmus e Leonardo da Vinci.

La realizzazione della piena occupazione non è una priorità a sé stante. All'inizio del 2010 i leader europei hanno deciso di avviare una nuova strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva nel prossimo decennio. Nell'ambito della strategia Europa 2020 abbiamo fissato i seguenti obiettivi: occupazione del 75% entro il 2020; riduzione della dispersione scolastica al di sotto del 10%; aumento del numero di giovani nell'istruzione superiore e professionale equivalente arrivando ad almeno il 40%. L'iniziativa Youth on the Move, che abbiamo lanciato congiuntamente in settembre per incoraggiare la mobilità e la modernizzazione nell'istruzione e nella formazione, va a completare l'Agenda per nuove competenze e per l'occupazione. Per migliorare le opportunità dei giovani di ottenere il primo posto di lavoro dopo l'istruzione e la formazione, le politiche per l'occupazione e per la formazione devono procedere in maniera parallela. Ci impegniamo a fare in modo che ciò accada.

Androulla Vassiliou, Commissaria europea responsabile per l'istruzione, la cultura, il multilinguismo e la gioventù

Lázsló Andor, Commissario europeo responsabile per l'occupazione, gli affari sociali e l'inclusione

AVVENIRE

Haiti piomba nel caos

Colonne di fumo anneriscono il cielo di Port-au-Prince. Si alzano dai copertoni in fiamme delle barricate, erette in poche ore in molti quartieri della capitale all'indomani della proclamazione dei risultati delle elezioni presidenziali e legislative. La sede del partito al potere "Inite" (Unità) è stata data alle fiamme da manifestanti. Negozi chiusi, traffico bloccato, la polizia che ha cercato per tutta la giornata di spegnere i fuochi e rimuovere i blocchi stradali. In serata, una folla di manifestanti ha sbarrato l'ingresso alla residenza del presidente Preval. I disordini hanno spinto il governo a chiudere tutti gli aeroporti dell'isola, incluso quello internazionale della capitale. I voli resteranno sospesi anche oggi. È stata una giornata difficile, quella di ieri, dopo una notte di alternanza tra tamburi, fischi e qualche tiro d'arma da fuoco. Protagonisti della protesta, simpatizzanti di Michel Martelly, un cantante popolare senza esperienza politica ma che ha saputo far leva sui sentimenti. È arrivato terzo, con il 21,48% dei voti, e contesta la sua esclusione dal ballottaggio. Il secondo turno, previsto il 16 gennaio, vedrà sfidarsi Mirlande Manigat, arrivata in prima

posizione con il 31,37% dei voti, e il protetto del presidente uscente Préval, Jude Celestin, arrivato secondo con il 22,48%. Nella città meridionale di Les Cayes, zona d'origine di Martelly, i manifestanti hanno saccheggiato alcuni edifici rappresentativi del potere. Tre ragazzi sono stati uccisi e almeno altre dieci persone sono rimaste ferite negli scontri. Tensioni anche a Mirebalais e Cap-Haitien, nel Nord, dove c'è stata la quarta vittima della giornata, anche stavolta un giovane. Più che una protesta a favore di Martelly, il movimento in atto in queste ore è una protesta contro Celestin, simbolo di una continuità con una situazione giunta al limite. Si accusa il governo di aver manipolato i dati elettorali, dopo un voto segnato da molte irregolarità, per andare al ballottaggio. A Port-au-Prince, a fare le spese della giornata di protesta sono stati soprattutto i terremotati del 12 gennaio scorso: oltre un milione di profughi costretti a vivere in tendopoli.

Nel centrale campo di Marte, latrine rovesciate a terra e pneumatici in fumo costeggiano migliaia di tende di fortuna sbiadite dal sole e dalle piogge, oscurando un orizzonte già cupo. A quasi un anno dal sisma, il campo trasmetteva, fino all'altro ieri, una sconcertante sensazione di "normalità". Venditori ambulanti, bambini che giocavano, gente che mangiava e cucinava, panni che asciugavano al sole. Si ascoltava la radio, si telefonava, si chiacchierava. Nell'odore dei fumi dei tubi di scappamento dei Suv del personale dell'Onu. «Conoscendo gli haitiani e la loro capacità di resistenza, temo che si abitueranno a questa situazione disumana. Ciò non deve accadere», dice Suor Vivian, una missionaria statunitense incontrata dinanzi alla tettoia che ha sostituito la Chiesa del Sacro Cuore, crollata nel terremoto. «Tra i terremotati – sottolinea padre Jean-Maxin Tristan, haitiano, della Società dei padri di San Giacomo, congregazione francese – c'era la speranza di vedere case ricostruite, il diritto a un vita dignitosa. Oggi questa speranza è stata disattesa e le persone stanno perdendo la pazienza». Celestin incarna un governo che nell'ultimo anno è stato molto criticato per il suo silenzio e la sua inazione, e che ha ceduto il passo alle organizzazioni internazionali di assistenza che – a quanto racconta dice padre André Siohan, francese, economo dei padri di San Giacomo – «hanno instaurato un sistema assistenzialista, senza tener conto del tessuto sociale esistente».

A complicare lo scenario e far salire la protesta, l'epidemia di colera, la prima nella storia del Paese e di cui sembra siano stati responsabili caschi blu nepalesi della locale missione Onu, la Minustah. Prima tra gli attori internazionali a esprimersi sui risultati elettorali, Washington, attraverso la sua ambasciata ad Haiti, che non avvalga i dati forniti dal Consiglio elettorale e invita a considerare con maggiore attenzione i rapporti degli osservatori che hanno denunciato brogli e irregolarità.

Celine Caimon

AVVENIRE

Per gli eritrei ore di speranza e di paura

«Fate presto! Continuano a picchiarci, a chiedere più soldi e temiamo che ci trasferiscano in un'altra prigione!». Parole disperate giunte ieri, nel tardo pomeriggio, dal deserto del Sinai: la voce di uno dei 250 profughi africani (tra cui 74 eritrei) tenuti prigionieri in catene da una banda di trafficanti. «Mi hanno contattato telefonicamente e mi hanno detto che i carcerieri sono più agitati e nervosi – spiega don Mosé Zerai, sacerdote eritreo e direttore dell'agenzia Habeshia –. Un fatto che preoccupa i profughi, temono che i loro carcerieri li vogliano trasferire». Una telefonata che si è conclusa con un disperato appello: «Fate presto, non ce la facciamo più! Siamo vivi, ma ormai ridotti a stracci».

Prigionieri in catene da oltre un mese. Uomini e donne, alcune delle quali incinte, costretti a sopravvivere con poca acqua salmastra e in condizioni igieniche pessime. Ormai allo stremo delle forze. «E se li trasferiscono sarà ancora peggio, perché dovremo ricominciare da capo le ricerche per individuare il nuovo nascondiglio», commenta don Mosé.

Ore di profondo timore, ma anche di cauta speranza per i 250 profughi prigionieri nel deserto: la sensazione è che il cerchio attorno ai predoni si stia stringendo. «Stiamo lavorando con Human rights watch Egitto e con le autorità del governatorato del Nord Sinai per evitare una possibile fuga dei trafficanti con gli ostaggi. Siamo fiduciosi», spiega Roberto Malini, co-presidente del Gruppo EveryOne. L'attenzione delle istituzioni internazionali e delle autorità egiziane locali (dalla polizia di Rafah al procuratore generale dell'Egitto, al governatore della regione del Sinai) sul caso è massima. «È improbabile, quindi, che in questa situazione i predoni riescano ad allontanarsi da Rafah», puntualizza ancora Malini.

Già nella mattinata di ieri era stato identificato con precisione il luogo in cui si trova il covo dei trafficanti. Indicazioni che però «rimangono strettamente confidenziali e usate in canali diplomatici riservati per evitare conseguenze agli ostaggi», spiegano da EveryOne e che sono state fornite esclusivamente all'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite, all'Alto commissariato per i rifugiati (Acnur) e ad alcuni alti funzionari della Commissione europea e del Consiglio d'Europa.

Tutte le informazioni in possesso degli attivisti sono state messe sul tavolo. Nella denuncia presentata martedì al procuratore Maher Abd al-Wahid al Cairo sono stati indicati anche «i nomi di due trafficanti e il loro numero di telefono, il luogo esatto in cui vengono detenute queste persone e altri dati sensibili», spiega Matteo Pegoraro, co-presidente di EveryOne. Tra le persone denunciate ci sarebbe anche un cittadino eritreo che collabora con i carcerieri «e che vende i suoi fratelli a questi trafficanti di carne umana», aggiunge Malini. Ora più che mai, però, occorre far presto, anche perché ci sono diverse persone ferite che hanno bisogno di cure urgenti. «Bisogna intervenire per salvarli – esorta ancora una volta don Mosé Zerai –. Ma soprattutto occorre fare in modo che, dopo la loro liberazione, venga messo a punto un programma per accoglierli in Europa. Dopo tutto quello che hanno passato, queste persone hanno bisogno di essere accolte e protette». Anche il Consiglio italiano per i rifugiati e il Gruppo EveryOne avanzano la medesima richiesta. «Vorremmo che al momento della liberazione venisse riconosciuto a queste persone la possibilità di chiedere asilo in Europa, perché era qui che stavano cercando rifugio e protezione», conclude Malini. Anche perché tra le 250 persone in catene, almeno un centinaio sono i profughi respinti dall'Italia.

Ilaria Sesana

AVVENIRE

Casa per madri detenute con figli piccoli «in libertà»

La stanza di Marta ha le pareti color a-rancione, gli orsetti appoggiati sul letto e un po' di giocattoli sparsi sul pavimento. In un angolo c'è un lettino dove vi-ve Giulia, due anni e mezzo, sua figlia. Non ci sono sbarre, eppure siamo in carcere, all'Icam di Milano, l'istituto di custodia attenuata per le madri detenute con figli fino a 3 anni. Un posto unico nel suo genere, dove queste donne scontano la pena o vengono rinchiusi in attesa di giudizio. Nell'Italia dell'emergenza permanente, delle carceri sovraffollate e di migliaia di detenuti dimenticati, innanzitutto dalla politica, ecco una storia che merita di essere raccontata perché va controcorrente. «Più che un carcere, sembra una casa famiglia» ammette l'ispettore Stefania Conte, responsabile della struttura per conto dell'amministrazione penitenziaria, mentre ci guida nella visita degli spazi all'interno di una palazzina di proprietà della Provincia di Milano. Lo si vede dalla disposizione delle camere, curate e in ordine, dalla presenza di una biblioteca e di una sala tv, dalla cucina dove una mamma sta preparando il pranzo per le altre detenute. Ogni spazio è pensato per rispondere a un preciso compito e il coinvolgimento di educatori e volontari 24 ore su 24

lo dimostra. Poi ci sono loro: i bambini. Che si svegliano con le loro mamme, escono per andare all'asilo nido della zona, tornano nel pomeriggio e si addormentano come fossero a casa. «Prima di creare questa struttura – racconta l'ispettore Conte – esisteva un nido nel carcere di san Vittore. Si trovava al primo piano, nella zona delle detenute tossicodipendenti. L'abbiamo chiuso quando abbiamo capito che in quella struttura tutto, dal rumore sordo delle chiavi al grigio delle mura, ricordava anche ai più piccoli che ci si trovava in una prigione». Che conseguenze può avere, fin da piccolissimi, dover crescere dietro le sbarre? È un problema che da tempo interroga le istituzioni, compreso il Tribunale dei minori, gli enti locali e le associazioni che si occupano di diritti dei detenuti. Le conseguenze della forzata reclusione sulla popolazione infantile non vanno nascoste e l'Icam in questo senso è una risposta che tiene insieme le esigenze di custodia riservate alle madri con il bisogno di garantire un'infanzia serena ai bambini. «Qui cerchiamo di ricostruire una persona, a partire dalla richiesta di una presa di consapevolezza di quanto è stato commesso». La struttura ha ospitato in tutto 130 persone in 3 anni, con un massimo di 16 persone contemporaneamente. Delle 3mila detenute rinchiusi nei carceri d'Italia, infatti, sono meno di 100 quelle che hanno i requisiti per entrare qui. E chi ci arriva sa di godere di un privilegio. «Là dentro sei in cella, in uno spazio piccolo con altre donne» racconta Bruna, mentre la figlia le gira intorno. Bruna sta studiando per prendere il diploma di terza media e poter tornare a lavorare, magari come barista. «Intanto, con i corsi che mi fanno fare, ho imparato a fare i dolci». I percorsi di recupero in realtà non sono semplici da affrontare. Prima di tutto perché sempre di una struttura penitenziaria si tratta, sia pure con agenti che girano in borghese. «Gestire la sicurezza è il compito prevalente nelle carceri normali, mentre qui è possibile fare un passo in più, sulla via del trattamento e del reinserimento» fa notare Conte. È una versione della sicurezza dal volto umano, possibile solo in queste condizioni. «All'inizio far rispettare le regole, anche qua dentro, è stato molto faticoso. Poi molte di loro hanno capito che l'impegno in prima persona per ritornare se stesse paga, anche fuori dall'istituto». Non per tutte, infatti, l'uscita coincide con la messa in libertà definitiva. Per alcune si apre, in caso di buona condotta, la possibilità delle misure alternative, per altre invece, al compimento del terzo anno d'età da parte del figlio, si va incontro invece a un nuovo strappo: la separazione col bimbo. «È un passaggio che affrontiamo per tempo, anche grazie alla presenza di psicologi – spiega l'ispettore Conte –. Alla detenuta non viene nascosto nulla». La normalità qui dentro è il lavoro: su se stessa, innanzitutto, poi sulla relazione con gli altri, dalle compagne alle autorità. «Neppure il bambino può diventare l'alibi per non far nulla. A differenza di San Vittore, infatti, l'ozio non è ammesso...».

Diego Motta

AVVENIRE

Adozioni internazionali

Rimborsi più adeguati

Per le adozioni internazionali, sullo sfondo del crollo spaventoso di richieste del 2010 (documentato da un'inchiesta di Avvenire lo scorso 19 novembre), arrivano in chiusura d'anno buone e – ancora, purtroppo – cattive notizie. Le buone riguardano, come precisa il sottosegretario Carlo Giovanardi nella lettera che pubblichiamo qui a fianco, i rimborsi per le famiglie che nel corso del 2009 hanno deciso di accogliere un bambino dall'estero. Oltre al rimborso forfettario di 1.200 euro (erogato a partire dal 2007) queste ultime saranno, secondo quanto evidenziato da Giovanardi, avvantaggiate: in data 30 novembre, con pubblicazione in Gazzetta proprio oggi, un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri ha infatti stabilito che per le coppie con un reddito annuo fino a 35mila euro siano rimborsabili fino al 50% delle spese sostenute, mentre per quelle con un reddito superiore

a tale soglia (ma inferiore a 70mila euro) fino al 30%. Cifre che sostituiscono, dunque, quelle stabilite dal Fondo per le adozioni internazionali a partire dal 2005, che prevedevano il rimborso di un massimo di 6 o 4mila euro a seconda delle fasce di reddito. E che ci si auspica, ora, valgano anche per le coppie che hanno portato a termine un'adozione nel 2010: non 4mila (cifra che si riferisce al 2009, per l'appunto) ma, fino ai dati disponibili dello scorso agosto, solo 2.564, cioè ben il 30% in meno.

Altra buona notizia, quella relativa al Fondo di credito per i nuovi nati, che – lo ricordiamo – riguarda anche tutti i bambini adottati e che negli ultimi due anni è stato alimentato con 25 milioni di euro annui per garantire le banche per l'eventuale insolvenza dei prestiti che saranno concessi ai nuclei con bebè (l'interesse, che potrà poi essere migliorato dai singoli istituti aderenti, è fissato al 50% del tasso effettivo medio e prevede un massimo di 5mila euro per finanziamento). Ebbene, lo scorso 2 dicembre sono stati riaperti i termini per i nati nel 2009, fissata precedentemente al 30 settembre 2010, e i genitori che hanno avuto una nascita nel 2009 potranno presentare la domanda di accesso al prestito entro il 31 dicembre.

Sul tavolo, però, rimangono ancora dei nodi. Primo fra tutti, quel dato sul calo spaventoso delle adozioni di bimbi dall'estero nel 2010, che trova senz'altro origine nella drammatica congiuntura economica (la crisi scoraggia, anche psicologicamente, gli aspiranti genitori adottivi), ma anche nell'aumento dei costi: le adozioni internazionali sono sempre più "care", le famiglie spendono circa 20mila euro tra viaggi e spese di mediazione. E non è un caso se, nello stesso decreto citato dal sottosegretario Giovanardi, si ravvisa proprio come sia «opportuno – recita il testo – modificare i criteri per l'erogazione dei rimborsi applicati negli anni precedenti in considerazione dell'intervenuta costante lievitazione dei costi di viaggio e soggiorno all'estero».

E poi, certo, rimane aperta la questione dei fondi. Che, sebbene in parte legati al budget della presidenza del Consiglio (non "toccato" dalla Legge di stabilità approvata martedì sera in Senato), per quella più consistente fanno capo a quel Fondo per le politiche della famiglia che invece, dalla Finanziaria, è risultato fortemente penalizzato. Il fondo, che finanzia tutti i progetti per la famiglia, ha infatti assistito a un taglio drastico: se nel 2008 aveva contato su 346,5 milioni di euro, nel 2009 ha dovuto fare i conti con la metà di quei soldi (186,6 milioni di euro), nel 2010 con 185 milioni e – questo l'allarme – sia nel 2011 che nel 2012 dovrà farli con appena 52,5 milioni di euro. Un ridimensionamento contestato negli ultimi mesi, e anche nel corso della Conferenza della famiglia di Milano un mese fa, dal Forum delle associazioni familiari.

Viene da chiedersi come, con queste cifre, potranno essere mantenuti i 25 milioni stanziati al sostegno delle adozioni internazionali e gli altrettanti 25 milioni stanziati per il Fondo nuovi nati di cui sopra, visto che le voci – due di almeno un'altra quindicina su cui spalmare il budget – da sole lo esaurirebbero quasi totalmente.

Viviana Daloso

.....

LA STAMPA

"Il 5% delle famiglie italiane non riesce a pagare il mutuo"

ROMA - Quasi il 5% delle famiglie che decide di accendere un mutuo non riesce poi a pagare le rate, la crisi ha così in parte intaccato la tradizionale propensione al risparmio degli italiani, considerati da sempre «formiche», restii a incollarsi debiti, soprattutto se non in grado di onorarli. Infatti, se da un lato il numero delle famiglie che ricorrono al prestito per acquistare casa rimane inferiore rispetto a quello di altri Paesi (13,1%) il tasso d'insolvenza è, invece, alto: insieme a quello della Spagna, supera abbondantemente la

percentuale di stati dell'Unione Europea come il Regno Unito e la Francia. E, non è tutto: il rischio di default schizza se si guarda ai disoccupati, ai single o ai precari.

A certificarlo è uno studio condotto da due economiste della Banca d'Italia, Silvia Magri e Raffaella Pico, su «L'incremento dell'uso di politiche di prezzo basate sul rischio per i mutui in Italia», utilizzando i dati dell'indagine Eu-Silc (Community Statistics on Income and Living Conditions) raccolti da Eurostat nel 2007, l'anno di avvio della crisi finanziaria che non è ancora finita. Quindi, l'Italia spicca con un tasso d'insolvenza dei mutuatari pari al 4,9%, tra i sette Paesi Ue analizzati intorno al 5% si colloca anche la Spagna (5,5%). Seguono a distanza l'Irlanda (3,5%), la Francia (3,3%), il Regno Unito (2,3%), la Finlandia (2,3%) e l'Olanda (1,1%).

CHI RISCHIA

Dalla ricerca si estrapola anche l'identikit del mutuatario inadempiente. Le possibilità di rimborso, infatti, diminuiscono per i senza lavoro, che registrano un tasso d'insolvenza pari al 19%, per i single con figli (10,1%), per gli impiegati part-time (8,5%), per i precari (7,9%), per le classi d'età tra i 44-54 anni (6,1%). E, naturalmente, per le fasce più povere, il 25% dei mutuatari con il reddito più basso presenta un tasso al 14,5%. -

SCATTANO I RINCARI

L'aumento del rischio di arretrati nel rimborso del finanziamento ha, ovviamente, messo in allarme le banche, che oltre a selezionare il cliente sono anche ricorse a strategie legate al prezzo, che sale con il crescere del pericolo default. In particolare, dallo studio di Via Nazionale emerge che «per i mutui concessi dal 2000 al 2007, il differenziale di tasso di interesse fra le classi di famiglie più e meno rischiose è pari a 43 punti base». Inoltre, nello stesso periodo «a un incremento della probabilità di insolvenza del mutuatario pari a 1 punto percentuale è associato un aumento del tasso di interesse di 21 punti base».

LA PROTESTA DEI CONSUMATORI

Lo studio di Palazzo Koch è visto con preoccupazione dai consumatori: per Adusbef e Federconsumatori il dato sul tasso degli insolventi rispetto al totale della popolazione (0,6%), significa che ci sono 360 mila mutuatari che rischiano di perdere la casa. Più in generale, per il Codacons sono mezzo milione le famiglie in difficoltà con le varie rate, oltre che con il pagamento del mutuo.

LA STAMPA

La crisi non è finita ma il Paese ha reagito bene"

PAOLO FESTUCCIA

«Il momento è difficile, e se i numeri non saranno conseguenti, non esisterà altra strada che il voto». Il ministro allo Sviluppo economico, Paolo Romani, guarda con attenzione al prossimo 14 dicembre e ammette: «Se si andrà alle urne agli elettori sarà spiegato tutto con chiarezza».

Cosa accadrà martedì prossimo? Ci saranno i numeri o Berlusconi dovrà lasciare come gli viene chiesto?

«C'è una ragionevole fiducia che la cosiddetta area di responsabilità, come è stata definita rispetto al processo di stabilità cui tengono tutti, difficilmente possa essere minoritaria. Posso segnalare che martedì sera, alla prima alla Scala, facendo qualche chiacchiera con il presidente Giorgio Napolitano, anche lui mi è sembrato interessato affinché non si inneschi un processo di instabilità per il nostro Paese».

Ci sarà un Berlusconi bis con l'allargamento della maggioranza come qualche trattativa autorizza a pensare?

«Non si potrà prescindere dal passaggio alle Camere, e dai numeri che usciranno. Di certo non siamo alla compravendita del deputato. E anche le trattative non sono come le

immaginano i giornali. Si discute nel novero di quanti hanno perplessità rispetto a processi di instabilità. Ma comunque, se i numeri non dovessero essere conseguenti non ci sono alternative al voto».

La Fiat si è detta pronta a investire 20 miliardi di euro in Italia, ma chiede maggiore flessibilità nei contratti di lavoro. Il sindacato frena, le trattative sono al palo. Il governo come si muove?

«Nei due incontri avuti con Sergio Marchionne ho constatato di persona non solo la volontà di Fiat e del suo amministratore delegato di investire 20 miliardi di euro nei sei stabilimenti italiani, ma l'impegno di passare da 650 mila ai 2 milioni e 100 mila di auto prodotte, quindi con un incremento di produzione e di produttività. Moltiplicare gli investimenti significa mantenere l'occupazione e soprattutto incrementarla. Ora è ovvio che il confronto con le organizzazioni sindacali è fondamentale per la funzione di rappresentanza che hanno i sindacati rispetto ai lavoratori. Faccio però fatica a comprendere alcune posizioni di chiusura a oltranza rispetto a qualsiasi tipo di innovazione del sistema del lavoro. Una posizione sempre di contrasto contro il cambiamento, senza una proposta che sia in grado di adeguare il sistema produttivo alle nuove regole del mercato alla fine rischia di essere lesiva degli interessi stessi dei lavoratori che si vuole tutelare».

Proprio mentre lei era a Soci con Berlusconi, dalle rivelazioni di Wikileaks è emersa la preoccupazione da parte della Nato e degli Usa per i rapporti tra il premier italiano, Putin e Gazprom, anche in relazione al rischio di monopolio da parte della Russia nella distribuzione del gas in Europa. Perché questa dipendenza da Mosca?

«A Soci gli incontri sono stati al massimo del livello. Mai di carattere personale e tesi a difesa degli interessi del Paese. Il "ghe pensi mi" che cita Bersani è un "ghe pensi mi" dove il rapporto personale conta e fa la differenza. Capisco che ci possa essere un'invidia, ma non si può leggere tutto in negativo. La nostra politica energetica non guarda solo alla Russia, gli Stati Uniti e la Nato possono stare tranquilli. I nostri approvvigionamenti sono anche algerini per la metanizzazione in Sardegna, come per l'energia elettrica ci rivolgiamo al Montenegro. E poi, l'accordo sul progetto South stream è stato siglato nel 2007 dal governo Prodi».

Bankitalia sostiene che il 5% delle famiglie italiane non riesce a pagare il mutuo. E non c'è categoria professionale che non protesti per i tagli della Finanziaria, come se ne esce?

«Sicuramente non siamo ancora usciti dalla crisi come dimostra anche il nostro incremento del Pil. Ma l'Italia con la politica di stabilità di questi anni non è mai stata nel ciclone della speculazione. E, inoltre, non si può dire che non siano state messe in campo iniziative di sviluppo. Dai 770 milioni per l'innovazione ai 12 miliardi di euro del fondo di garanzia per l'accesso al credito. Ora partirà la semplificazione degli incentivi con tre sole categorie: i voucher-automatici; quelli con bando e i negoziali per i grandi processi di riconversione industriale. Non mi pare che sia poco, visti i tempi».

LA STAMPA

Il test per diventare italiani

FLAVIA AMABILE

Da oggi per ottenere il permesso di soggiorno gli stranieri dovranno superare un test di italiano. Lo prevede il decreto 4 giugno 2010 firmato dai ministri dell'Interno e dell'Istruzione, Roberto Maroni e Mariastella Gelmini.

Quando gli stranieri chiederanno il rilascio del permesso come soggiornanti di lungo periodo dovranno presentare alla Prefettura la richiesta di partecipazione tramite l'indirizzo www.testitaliano.interno.it. E' quindi necessario che abbiano un pc a disposizione, o come avviene già adesso, si facciano aiutare da associazioni o amici. La Prefettura provvederà

alla convocazione entro 60 giorni per lo svolgimento della prova indicando data, luogo e ora. L'esame si svolgerà su un computer oppure - su richiesta - anche per iscritto.

La prova si basa sulla comprensione di brevi testi, frasi ed espressioni di uso frequente. Il contenuto delle prove che compongono il test, i criteri di assegnazione del punteggio e la durata della prova sono stabiliti uniformemente su tutto il territorio nazionale. E la decisione viene presa in collaborazione con alcuni enti di certificazione che hanno stipulato una convenzione con il ministero dell'Interno.

Questo punto della procedura è stato l'ultimo ad essere chiarito: il decreto ha ottenuto il via libera di palazzo Chigi a maggio senza ancora un accordo. Dopo alcuni incontri nei giorni seguenti al via libera, sono stati individuati quattro enti certificatori riconosciuti dal Ministero degli Affari Esteri e dal Ministero dell'Istruzione: l'università Roma Tre, le Università per Stranieri di Perugia e quella di Siena, la Società Dante Alighieri. Sono loro ad occuparsi anche dei corsi di preparazione nel caso in cui gli stranieri ne vogliano frequentare uno, in questi mesi gli enti hanno stipulato convenzioni in modo da coprire l'intero territorio.

Per superare la prova il candidato deve ottenere almeno l'80% del punteggio complessivo. Se l'esito è positivo, lo straniero può a quel punto presentare la domanda e la questura rilascerà il permesso di soggiorno se esisteranno anche tutti gli altri requisiti richiesti, dall'età minima di 14 anni al non avere altri esami pendenti. In caso di bocciatura, lo straniero potrà ripetere la prova e inoltrare un'altra richiesta per sostenere il nuovo test.

Il risultato della prova viene comunicato allo straniero ed è inserito dal personale della Prefettura nel sistema informativo del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'interno e sarà consultabile attraverso il sito testitaliano.interno.it

Non tutti gli stranieri, però, sono tenuti a sottoporsi all'esame di lingua. È infatti esentato dalla prova chi ha attestati o titoli che certifichino che la persona ha una conoscenza dell'italiano a un livello non inferiore al livello A2 del Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue (il livello minimo per capire e farsi capire). Ma può evitare il test anche chi ha titoli di studio o titoli professionali (diploma di scuola secondaria italiana di primo o secondo grado oppure certificati di frequenza relativi a corsi universitari, master o dottorati); e chi è entrato in Italia come dirigente, professore universitario o ricercatore, traduttore o interprete; chi è affetto da gravi limitazioni alla capacità di apprendimento linguistico.

Critico il Pd: "Non siamo contrari al test per gli stranieri - commenta Andrea Sarubbi, deputato - E però sorprendente e insensato prevedere una simile operazione senza prevedere

allo stesso tempo un rafforzamento delle scuole di italiano per stranieri".

LA STAMPA

**Trenitalia fa tappa in Germania:
via libera all'operazione "Arriva"**

MILANO

Trenitalia fa un passo decisivo per lo sviluppo delle attività in Germania e conquista la Arriva Deutschland, il secondo operatore ferroviario privato di trasporto regionale nel Paese, battendo la concorrenza della francese Veolia.

Il via libera all'operazione è arrivato nel pomeriggio dal consiglio di sorveglianza delle ferrovie tedesche, Deutsche Bahn (Db), proprietarie dall'agosto scorso della britannica Arriva, di cui fa parte Arriva Deutschland. L'acquisizione rappresenta «una svolta storica per il sistema trasportistico italiano e un rilevante successo delle nostre ferrovie», ha commentato il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, esprimendo «anche a nome del governo, grande compiacimento e le più vive congratulazioni al management del gruppo Fs per l'eccellente risultato raggiunto».

I termini dell'operazione non sono stati resi noti, ma secondo indiscrezioni di stampa dovrebbe valere oltre 370 milioni di euro, tra prezzo di acquisto (170 milioni, sempre secondo le voci), indebitamento e rischi legati all'attività. Si tratterebbe nel complesso, scrive l'agenzia stampa tedesca Dpa, di oltre 100 milioni di euro in più rispetto all'offerta del consorzio Veolia-Antin. Certo è, che «per noi, il prezzo d'acquisto offerto è stato determinante», ha commentato in un comunicato l'ad di Deutsche Bahn, Ruediger Grube. Le Fs, alleate in questa operazione al fondo franco-lussemburghese Cube, rilevano così un gruppo di oltre 3.100 dipendenti e decine di società, che ha chiuso il 2009 con 460 milioni di euro di fatturato, il 3% in più rispetto a 2008.

Il consorzio guidato da Trenitalia «conquista una importante quota di mercato, pari al 5%, e si pone l'obiettivo di sviluppare ulteriormente la propria presenza nel mercato del trasporto pubblico tedesco, particolarmente dinamico», hanno commentato le Fs e Cube in un comunicato congiunto. Arriva, spiega ancora Fs, «ha tutte le potenzialità per crescere ulteriormente in un mercato dinamico come quello del trasporto pubblico tedesco: l'alta qualità dei servizi, il know-how dei dipendenti, le competenze del management potranno assicurarle risultati di successo nelle prossime gare pubbliche». La Deutsche Bahn ha rilevato il gruppo Arriva per 2,8 miliardi di euro ed è stata costretta dall'Autorità antitrust a mettere sul mercato le attività tedesche della multinazionale britannica, racchiuse appunto nella Arriva Deutschland.

LA STAMPA

**Bologna, il Grande Centro nasce qui
Dalla Ferrari Luca di Montezemolo, manager**

PIERANGELO SAPEGNO

INVIATO A BOLOGNA - Al Circolo della caccia, dicono che lo vedono tutte le volte che lui viene qui. Gianfranco Fini andava anche allo stadio assieme a Ferdinando Casini. Oggi il Bologna ha vinto 2 a 1 col Chievo, ma sta per saltare in aria lo stesso. Il Pd è sempre lì a cercare un sindaco, il Comune ha un commissario. Tutto come prima, tira una brutta aria. Ma qual è la vera faccia di Bologna? Quella di questo lungo inverno che ne sta imprigionando l'immagine da così tanto tempo o quella delle sue facce che stanno per entrare insieme nella stanza dei bottoni? Perché il destino vuole che nell'Italia che sta per venir fuori dopo il 14 dicembre, nell'agonia più o meno annunciata e più o meno lunga del berlusconismo, siano quasi tutti dei figli di Bologna gli uomini che rischiano di aprire la nuova fase di potere, da Gianfranco Fini a Casini, da Montezemolo a Prodi, che è l'unico finora ad aver battuto per ben due volte il presidente del Consiglio nei giorni della sua era e che potrebbe rientrare sorprendentemente in campo, fino a Bersani, che viene da Piacenza, ma che sempre sotto le due torri, alla presidenza della Regione, ha costruito la sua carriera. Certo, a rileggere l'elenco dei nomi, ce n'è solo uno, l'ultimo, che è nel cuore del Pd e al centro della sinistra, perché a cominciare da Prodi, messo ormai ai margini dal partito, tutti gli altri stanno dall'altra parte.

E forse la prima risposta è proprio questa. La crisi di Bologna, in realtà è la crisi della sinistra, e della sua capitale. Ma Bologna, come dicono due che la conoscono bene, il libraio Romano Montroni e lo scrittore Enrico Brizzi, «è la città della passione politica, un posto al mondo dove ancora oggi la gente si ferma nella Piazza Grande dopo mezzanotte a tirare le ore piccole per discutere animatamente di ideali e ideologie». Il fatto è che se l'era del berlusconismo è stata quella dell'antipolitica, il riflusso che si affaccia adesso sembra proprio quello del ritorno alla politica, e qui la gente è cresciuta davvero a pane e partiti, credendo seriamente che l'amministrazione della cosa pubblica sia una necessità utile a tutti e non un peccato da lasciare al demiurgo di turno, più furbo o più bravo di noi. Se poi vogliamo dirla tutta, come specifica il politologo Paolo Pombeni, Bologna è la vera

città antiberlusconiana, «perché è di passioni politiche elementari, con le sue radici contadine, che mal si conciliano con la società dell'immagine e delle veline. Essendo una città accademica dovrebbe essere luogo di sfumature. Invece, è una città di sapori forti ed elementari, prima socialista, poi fascista, poi comunista, città di scelte estreme, anche se piaciona. Bologna è la capitale popolare della politica». In questo, Gianfranco Fini è molto bolognese, perché «è un politico, uno che ha fatto sempre e solo politica», come dice il direttore del Mulino Piero Ignazi, grande studioso della destra italiana. «Ma pensare che Fini e Casini abbiano legami con Bologna significa tirarli per la giacchetta. Fini ha fatto gli studi a Bologna, ma poi è cresciuto stando fuori. Casini uguale. Chi ha inciso è il gruppo prodiano, quello sì».

Anche Montezemolo, continua Ignazi, «sta aspettando di entrare in campo. Credo che questo sia un suo desiderio fortissimo. Giustamente, però, aspetta il momento in cui tutto imploda, dal Pd al Pdl. L'unico handicap sta nella sua caratteristica più forte, quella di imprenditore di successo. Ne abbiamo appena avuto uno. E l'impressione è che abbia esaurito il suo tempo. Ormai c'è la percezione molto forte di un cambiamento, come se la gente avvertisse che è meglio riprendersi in mano la politica». Solo che alla fine, come per uno scherzo del destino, il Grande Centro è qui, nella capitale storica della sinistra, ultima contraddizione di questa fase confusa in cerca di padroni. Eppure, proprio a Bologna era cominciato, con la vittoria di Guazzaloca a Palazzo d'Accursio nel '99, in piena crisi della sinistra, quando, come racconta Pombeni, il giorno che arrivarono i manifesti di Berlusconi per la propaganda elettorale, lui andò in tutte le sezioni a raccogliarli per buttarli in cantina: «Se mettiamo la sua faccia, non si vince», disse. «Questa non è la città adatta». Da allora, non è che la crisi si sia fermata: tutti i sindaci che si sono succeduti, aggiunge Pombeni, hanno fatto male «e Bologna non è più capace di tirare fuori un progetto, un'iniziativa, e non è capace nessuno».

Alla fine, per le elezioni, non è un caso se il Pd candiderà una figura di seconda fila - il prescelto dovrebbe essere Virginio Merola, ex assessore all'urbanistica -, mentre il nome importante lo sta cercando il Grande Centro, consapevole forse che questa città potrebbe diventare una delle sue capitali: «Hanno chiesto a Lorenzo Sassoli de Bianchi, industriale della Valsoia, poi hanno contattato l'imprenditore Stefano Aldrovandi, e il segretario della Cisl Alessandro Alberani. E hanno chiesto anche a me», dice Pombeni. Forse l'immagine di questa dicotomia sta davvero tutta qui: da una parte la sinistra che brancola nella nebbia della sua burocrazia, e dall'altra un mondo che si muove e che cerca nuove alleanze. Bolognesemente parlando...

LA STAMPA

La Cina: "Il mondo è contro il Nobel"

PECHINO - «Il popolo cinese e la grande maggioranza dei popoli del mondo si oppongono alla scelta del Comitato del Nobel per la pace». È quanto ha detto questa mattina la portavoce del ministero degli esteri cinese Jiang Yu. Alla vigilia della cerimonia a Oslo che consegnerà il premio Nobel per la Pace al dissidente cinese Liu Xiaobo, il regime della Repubblica Popolare intensifica la pressione sui Paesi "amici" perché disertino l'evento e torna a tuonare contro l'attribuzione del prestigioso riconoscimento all'attivista per i diritti umani. La «stragrande maggioranza» degli abitanti del pianeta è contraria alla decisione del comitato di assegnazione, sentenza la portavoce del ministero degli Esteri di Pechino, Jiang Yu.

«Quelli del comitato del Nobel debbono ammettere che sono in minoranza», ha proclamato Jiang. «Il popolo cinese, e la stragrande maggioranza delle persone al mondo, si oppongono a quello che essi fanno. Qualsiasi tentativo di esercitare pressioni sulla Cina

non è in grado di riuscire», ha tagliato corto. La portavoce ministeriale ha tacciato di «pagliacci» i membri del comitato, accusandoli di «orchestrare un trambusto anti-cinese». Liu, 54 anni, non potrà essere presente a ritirare il premio: l'intellettuale dissidente è infatti tuttora in carcere, dove si trova dal dicembre 2009 per scontare una condanna a undici anni di carcere per sovversione; la moglie Liu Xia è agli arresti domiciliari dallo scorso ottobre, quando fu annunciata l'onorificenza al marito, e familiari, amici e compagni di lotta sono sotto costante minaccia.

Dalle pagine del nostro quotidiano, La Stampa in edicola oggi, la versione dell'intellettuale, che anticipa un brano del volume che raccoglie gli scritti dell'attivista cinese che verrà pubblicato da Mondadori il prossimo anno. «Rispetto all'accusa che mi viene mossa mi dichiaro innocente», su sei diversi piani: «in relazione alla Costituzione cinese, alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, alle mie posizioni sulla riforma politica, alle tendenze della storia e ad altri punti». «I diritti dell'uomo che lo Stato deve rispettare e garantire sono regolati dall'art. 35 della Costituzione - scrive - e il diritto d'espressione è uno dei fondamentali. Con la manifestazione delle mie diverse opinioni politiche ho esercitato da cittadino cinese, il diritto alla libertà d'espressione». Per questo, l'accusa che gli viene mossa «ha violato i miei diritti fondamentali di cittadino cinese, ha infranto la legge costituzionale dello Stato cinese. È un tipico esempio di reato d'opinione, è il perdurare dell'antica inquisizione nella Cina contemporanea».

LA STAMPA

Gli Usa alla Svezia: "Dateci Assange"

LONDRA

Julian Assange resta in carcere e domani incontra gli avvocati. Sulla testa della "primula rossa" di Internet pende una minaccia pesante: dopo il rifiuto della libertà su cauzione da parte della magistratura londinese, scrive oggi il quotidiano Independent, sono cominciate discussioni informali tra Stati Uniti e Svezia su una possibile consegna alla giustizia americana. Il quotidiano cita fonti diplomatiche, seccamente smentite dal ministro degli Esteri svedese Carl Bildt.

Il partito pro-Assange però getta benzina sul fuoco. L'avvocato Mark Stephens parla di «forze oscure» che potrebbero entrare in azione una volta trasferito Julian in Svezia dove lo attende un'accusa di stupro. Contro Assange - ha detto Daniel Ellsberg, l'uomo dei "Pentagon Papers", la fuga di notizie militari più imponente prima di Wikileaks - giocano «forze potenti in America» che «prosperano sulla segretezza»: sono forze a cui non piace «il genio della trasparenza» che Wikileaks ha fatto uscire dalla lampada e che adesso «stanno cercando disperatamente di ricacciarcelo dentro».

A Washington il Dipartimento della Giustizia studia da giorni come e se incastrare Assange con reati come il complotto o il traffico di proprietà rubate che vadano oltre le violazioni allo Espionage Act del 1917, un relitto della prima guerra mondiale servito finora a processare gole profonde del governo: la magistratura Usa non è mai riuscita a far condannare per spionaggio persone che, come l'hacker australiano, hanno ricevuto i documenti segreti e poi li hanno passati a terzi. La giustizia americana non ha d'altra parte mai cercato di portare in tribunale un giornalista in base alla legge anti-spie: e giornalista, a torto o a ragione, Assange si qualifica. La Casa Bianca da giorni tace sul Cablegate («pettegolezzi da party», li ha definiti oggi il cancelliere tedesco Angela Merkel) mentre Dipartimento di Stato e Pentagono minimizzano lo scandalo come un incidente di percorso contenibile. Ma in un colpo di scena nei rapporti tra potenze, il ministro degli Esteri australiano Kevin Rudd ha attribuito agli Stati Uniti e non ad Assange la responsabilità ultima della maxi-fuga di notizie.

Il fatto che Wikileaks sia entrata in possesso dei file solleva dubbi sulle misure di sicurezza del governo federale sui documenti riservati, ha spiegato Rudd. Una tesi condivisa dal collega italiano Franco Frattini secondo cui, però, gli Stati Uniti «sono vittima di questa fuga di notizie». Assange intanto resta sotto chiave. Domani incontrerà gli avvocati in vista della nuova udienza di martedì: a Stephens si è aggiunto Geoffrey Robertson, guru australiano dei diritti umani. Sul fronte Wikileaks si sono mobilitati gli 'hacktivisti (pirati-attivisti) di Anonymous mandando in tilt i siti di MasterCard e PayPal che avevano tagliato i ponti con Assange su istigazione degli Stati Uniti: «Il Dipartimento di Stato ci aveva detto che facevano cose illegali», ha candidamente confessato il numero due di PayPal Osama Bedier. La campagna per far terra bruciata attorno Assange è cominciata in sordina la scorsa settimana «ed è diretta dalla Casa Bianca», ha assicurato al Guardian Larry Johnson, un ex analista della Cia.

Martedì un funzionario della Commissione Sicurezza Interna del Senato presieduta dall'ex vice di Al Gore Joe Lieberman aveva convinto Amazon a sfrattare Wikileaks dal suo server. Ieri, in una intervista alla Fox, lo stesso Lieberman aveva chiesto che il New York Times e gli altri media che hanno pubblicato i documenti del Cablegate finiscano in galera come come complici. Ma Wikileaks non si fa intimidire: come ha detto alla Abc il portavoce Kristinn Hrafnsson, cinque o sei persone nel Regno Unito e altri paesi hanno preso il posto di Assange. Il Cablegate continua: «Se ci volete fermare - ha detto Hrafnsson - dovete chiudere Internet».

.....
CORRIERE

Le manette ad Assange sono la soluzione giusta?

WIKILEAKS

Julian Assange chiede le dimissioni del premio Nobel per la Pace Barack Obama, il presidente che due anni fa aprì i cuori del mondo alla speranza: per lui le carte Wikileaks dimostrano che la dimora del governo americano non è un tempio della democrazia, ma una caverna di abusi e illegalità. Dianne Feinstein, senatrice democratica della California (ed ex sindaco della libertaria San Francisco, capitale del mondo digitale) chiede per Assange una condanna pesantissima negli Usa sulla base di una legge del 1917, l'«Espionage Act».

Nulla è semplice e lineare nella vicenda Wikileaks. Misteri e contraddizioni iniziano dalla oscura storia personale di questo «pasdaran » della trasparenza assoluta e dal suo non riconoscere il diritto dei governi di mantenere riservata un'informazione, qualunque siano le ragioni di questa scelta, proprio mentre lui ricorre a massicce dosi di segretezza come arma per preservare l'operatività della sua organizzazione.

L'arresto di Londra sposta, però, la discussione: più che ragionare sui contributi offerti alla consapevolezza dell'opinione pubblica e sui danni provocati dalla pubblicazione dei cablogrammi diplomatici Usa, oggi bisogna interrogarsi sullo strumento repressivo.

Incarcerare Assange è il modo giusto per affrontare la questione ed evitare che il fondamentale principio della libertà di parola possa essere di nuovo stravolto fino al punto di pubblicare la mappa dei siti «sensibili» esposti a un attacco terroristico?

L'America, comprensibilmente, si sente ferita e considera Assange un nemico giurato: sfrutta gli spazi del suo sistema aperto, le garanzie democratiche, per attaccarla e indebolirla nel confronto coi regimi autocratici, in genere impermeabili alle rivelazioni.

Ma combattere l'attivista australiano col carcere suscita dubbi sia di legittimità che di efficacia. Al di là del reato a sfondo sessuale perseguito dalla magistratura svedese, sulla questione dello spionaggio il giudizio prevalente dei giuristi Usa è che il Primo Emendamento della Costituzione americana, quello che garantisce una libertà di parola pressoché assoluta, renda assai difficile incriminare Assange. Chi ha trafugato i documenti

e li ha messi in circolazione, Bradley Manning, è già in carcere. Condannare chi propaga informazioni riservate può produrre un vulnus nelle garanzie americane di free speech che fin qui sono state un faro per tutto il mondo libero. Quanto all'efficacia, chiediamoci quale può essere l'impatto mediatico delle immagini dell'arresto di ieri moltiplicate per l'effetto di pratiche di processi che sicuramente sarebbero lunghi e assai controversi: quanti hacker geniali ed esaltati vorranno vendicare Assange e proporsi come suoi eredi?

Qual è la soluzione, allora? Una risposta nitida oggi non ce l'ha nessuno, anche perché è la stessa civiltà di Internet, affamata di soluzioni semplici, istantanee, che complica tutto con le sue rivoluzioni tecnologiche a raffica. Per non sprofondare nelle sabbie mobili va fatta, però, chiarezza almeno su due punti.

Intanto quella del segreto non può essere una fortezza del potere da scardinare per principio nemmeno per la sinistra progressista: quella che dopo l'11 settembre sostenne, contro le campagne militari di Bush, che la lotta al terrorismo andava fatta non coi carri armati, ma usando di più e meglio Cia e intelligence militare.

È poi probabile che una revisione radicale di un sistema di comunicazione della diplomazia Usa rivelatosi sorprendentemente vulnerabile (in genere in Europa i documenti più delicati non vengono trasmessi online e comunque non possono essere prelevati in blocco) risulti, per il futuro, più efficace dell'uso delle manette.

Detto questo, non c'è dubbio che Wikileaks indebolisca ulteriormente un mondo libero che è già sotto pressione. Le democrazie hanno sempre ritenuto di avere un vantaggio economico e politico sulle dittature talmente ampio da potersi permettere la maggiore vulnerabilità delle «maglie larghe» propria di ogni sistema basato su principi di libertà. Oggi questo vantaggio si sta rapidamente riducendo sia per lo straordinario successo economico di alcuni Paesi a guida autocratica, sia per i processi di disgregazione politica prodotti dalla crisi economica in Occidente.

Qualcosa dovrà cambiare se non vogliamo correre i rischi di un mondo senza leadership, ma a chi a Washington oggi è tentato di reagire stringendo quelle maglie, va ricordato che solo un anno fa il Dipartimento di Stato, davanti alle iniziative europee per la tutela della privacy su Internet, reagì sbrigativamente condannando ogni atomirante a limitare l'assoluta libertà della Rete.

Massimo Gaggi

CORRIERE

Giovani professionisti, pensioni al 25%

Dagli infermieri ai biologi, mini-assegni per chi inizia ora Avvocati, 1 su 2 avrà a fine carriera il 50% del reddito

MILANO - Andare in pensione e guadagnare metà o addirittura un quarto del proprio ultimo reddito. È questo lo scenario attuale per almeno metà dei due milioni di professionisti italiani in attività e per tutti i giovani che si apprestano a farne parte. Così mentre biologi, psicologi e agrari riceveranno il 25% del loro reddito attuale, ai giovani avvocati o ingegneri spetterà circa il 50% di un reddito medio che oggi si aggira tra i 1.200 e i 1.600 euro al mese. Tutto inizia dopo il decreto legislativo 509/94 quando tutte le casse professionali uscirono dal sistema pubblico e «conquistarono» l'autonomia. Da allora però è in corso un processo di stabilità dei conti: anche i professionisti, come il resto del paese, devono confrontarsi con un rapido processo di invecchiamento mentre i giovani hanno redditi troppo bassi per finanziare la categoria e il loro stesso futuro.

Il mondo professionale attualmente è diviso in tre grandi famiglie: chi applica il sistema reddituale, chi è passato al sistema misto e chi ha adottato il sistema contributivo. Negli anni le casse di previdenza hanno varato interventi per garantirsi la solvibilità futura. Così

oggi tutti possono affermare, con ragionevole certezza, di non rischiare la bancarotta. Ma quasi nessuno può garantire, a chi comincia adesso, una pensione dignitosa. I rimedi? Tutti complicati dalla crisi. «In Parlamento però è già arrivato un disegno di legge che potrebbe essere molto utile - spiega Antonio Pastore, membro del consiglio direttivo dell'Associazione italiana dottori commercialisti -. Si tratta della proposta di legge Lo Presti che è già stata approvata all'unanimità alla Camera. Il progetto prevede la possibilità di inserire nel calcolo previdenziale una parte del contributo integrativo versato dai professionisti. Ma si potrebbe fare di più: proporre ai professionisti di versare un po' di più di contributo soggettivo per avere in cambio una quota di integrativo sul monte previdenziale. È un accorgimento che, senza grandi sacrifici, potrebbe far lievitare le pensioni esangui dei più giovani». E poi ancora sgravi fiscali, patti generazionali, ritocchi all'età pensionabile, tutti interventi correttivi possibili. Ma l'importante, per i professionisti, è prendere coscienza che il problema esiste e non può essere rinviato.

Isidoro Trovato

CORRIERE

Le mini pensioni dei professionisti e quelle 29 casse previdenziali

Di Daniele Manca

Le pensioni dei professionisti rischiano di essere molto magre in futuro: anche solo il 25% del reddito attuale di chi entra oggi nel mondo del lavoro. Un dato impressionante. Che nel dibattito generale sulla previdenza e sulle riforme che via via si sono andate attuando, spesso è stato ignorato. Esiste un tema generale che è quello della previdenza integrativa. E cioè è ancora troppo poco diffusa la consapevolezza che sia necessario, appena si entra nel mondo del lavoro, pensare a costruirsi una propria pensione oltre quella pubblica. Ma per quanto riguarda i professionisti ci sono tematiche specifiche.

Gli ordini e le casse previdenziali si stanno già muovendo sia sul fronte legislativo sia su quello della contribuzione per riuscire a incrementare gli introiti. Ma si tratta di provvedimenti, per quanto utili, che non riusciranno a risolvere un problema che è di natura più strutturale. Intanto c'è da chiedersi se siano necessarie tutte le attuali casse previdenziali. Ne esistono 27 che aderiscono all'associazione di categoria (l'Adepp), più altre due. Ognuna di esse ha proprie gestioni. Seguono strade diverse anche nel modo di strutturare ed erogare gli assegni. Oltre ad avere ognuna propri organi di vertice e amministrativi, sedi e strutture. Siamo certi che sia il modo migliore per offrire un servizio ai professionisti? Lasciando da parte inoltre episodi di malagestione che pure in alcuni casi ci sono stati: avranno la capacità di combattere efficacemente, ad esempio, l'evasione contributiva? Come è noto, quella del reddito non dichiarato, del nero, è uno dei problemi principali delle categorie e quindi degli enti relativi.

C'è da fare poi un'altra considerazione. Si sta parlando soltanto di previdenza. Le casse solo parzialmente si occupano di assistenza sia in caso di perdita di reddito sia, per esempio, di invalidità. Se dovessero farlo si porrebbe ancora più seriamente il problema se ne siano in grado e in quale misura. Ecco perché oltre alle iniziative che gli enti hanno già intrapreso, servirà iniziare a riflettere se l'attuale struttura della previdenza e assistenza dei professionisti sia o meno all'altezza di una situazione che rischia di lasciare i propri associati senza paracadute.

.....

REPUBBLICA

Il ciclone WikiLeaks

e il bisogno di capire

di EZIO MAURO

CHE dice di noi, il ciclone WikiLeaks? Si può cominciare a rispondere, oltre le voci segrete degli ambasciatori americani svelate dai cable che Julian Assange ha rovesciato sul mondo, prima di consegnarsi all'arresto a Londra, per l'accusa di stupro. Questa vicenda parla di tre cose che potremmo riassumere in una formula: informazione, potere e democrazia al tempo di Internet.

Internet, oggi giunto alla sua massima potenza, è lo strumento usato da WikiLeaks per scardinare i forzieri della superpotenza diplomatica americana ed estrarne i segreti che riguardano tutto il mondo, dal Medio Oriente alla Cina, all'Iran, all'Europa, alla Corea. Il primo problema è la vulnerabilità dei segreti di Stato. Ovviamente le democrazie - e una grande democrazia come gli Stati Uniti - sono più esposte a queste infiltrazioni dei sistemi chiusi e bloccati come gli Stati autoritari, sia per la libertà dei mezzi d'informazione e l'autonomia dei soggetti sociali, e sia perché seguono regole e procedure collaudate e conosciute nello scambio interno di dati e notizie su alleati, competitori e avversari.

Gli Stati - e le democrazie tra loro, ovviamente - prevedono procedure riservate nei passi più delicati della loro governance, e anche momenti segreti, a tutela della sicurezza nazionale. Ma gli Stati democratici si muovono sempre più nell'obbligo della trasparenza e della pubblicità, mentre i cittadini grazie alla crescita e alla velocità dell'informazione pretendono ormai di conoscere e monitorare i processi di scelta e di formazione delle decisioni, senza accontentarsi di commentare il risultato finale. Da qualche anno, potremmo dire, la politica è tutta "esposta", senza riserve, salta il confine tra la scena e il retroscena, il meccanismo decisionale ha rilievo quanto e come l'opzione finale.

Oggi facciamo un passo in più dentro una nuovissima stagione. I mezzi ubiqui, veloci e contemporanei cambiano il concetto di segreto così come cambiano la nozione stessa di trasparenza. Cosa significa il timbro di riservatezza sul dispaccio di un ambasciatore, quando l'intera banca dati diplomatica di una superpotenza può saltare in pochi minuti? E fin dove arriva la nozione di "pubblico", patente e trasparente, nel momento in cui il cittadino è trasportato da Internet dentro il flusso stesso della documentazione protetta, può navigare a suo piacimento tra i segreti, recuperare il passato negli archivi, usare le chiavi personali di lettura, creare percorsi interpretativi che la lettura ufficiale e istituzionale delle carte non solo non prevede, ma neppure conosce?

Tutto ciò che crea un cittadino più informato lo fa anche più esigente. Il cittadino che ha imparato a conoscere, pretende di sapere. Non ritorna a casa, davanti alla televisione. Tecnicamente, non gli importa dell'accusa di stupro ad Assange: sa che seguirà l'inchiesta e l'eventuale processo, e attraverso l'informazione sarà in grado di distinguere tra reato individuale e responsabilità personale da un lato, e interesse generale alla pubblica conoscenza dall'altro. Oggi, il cittadino vuole che quel flusso di informazione continui, perché nessuno rinuncia coscientemente a capire come funziona il mondo, se ne ha la possibilità, o a vivere un pezzo di storia in diretta.

E qui, interviene il giornalismo. Perché 250 mila files, 250 milioni di parole, sono una massa di dati non intellegibili. Si scopre, finalmente, che conoscere non è sapere, che guardare non è vedere, che ciò che conta è capire. Nel grande flusso di Internet, contano le regole del fiume, la velocità di scorrimento dei "pieces of news" e la portata. Ma per capire, serve di più. E Assange ha dovuto rivolgersi al giornalismo, consegnandogli tutta la massa di informazioni sottratte al potere e chiedendogli semplicemente di renderla comprensibile, trovando le chiavi per decifrarla. E il giornalismo ha lavorato, sta lavorando, esattamente per dare al lettore-cittadino la possibilità di decifrare, interpretare, comprendere e alla fine giudicare, a ragion veduta.

Internet apre la porta del potere, e trasporta nel suo flusso i materiali. Il giornalismo legge quei materiali, e riesce a farli leggere, perché opera per l'intelligenza degli avvenimenti.

Questo avviene con l'uso degli strumenti tipici del giornalismo quotidiano, davanti ai grandi eventi e agli avvenimenti minori: la selezione delle notizie, la gerarchia tra i fatti, la relazione tra le vicende, il recupero degli antecedenti, l'individuazione dei protagonisti, palesi o occulti, l'illuminazione degli interessi in gioco, legittimi o illegittimi, alla luce dell'interesse generale. E infine, l'esercizio della responsabilità.

Perché il giornalismo è anche coscienza di un limite, uso responsabile di un potere. Il diritto del cittadino di conoscere e di sapere infatti è un diritto assoluto, in democrazia, ma non è un diritto cieco. E infatti i giornali hanno usato la loro responsabilità nella selezione dei materiali, e nel deciderne la pubblicazione. Sono stati esclusi i file con nomi e cognomi di persone esposte in Paesi dove vige la pena di morte. Sono stati informati il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca dei materiali prescelti, e si sono ascoltate le loro osservazioni, a tutela di soggetti a rischio. Infine, è l'ultimo caso, il Guardian ha deciso di non pubblicare l'elenco delle infrastrutture occidentali che gli Usa considerano a rischio di attacchi terroristici. Perché, come scrive Javier Moreno, il direttore del País, "tra gli innumerevoli doveri di un giornale non c'è quello di proteggere i governi da situazioni imbarazzanti", se queste situazioni sono interessanti per i lettori, che hanno il diritto di conoscerle; e il direttore del New York Times, Bill Keller, aggiunge che "illuminare gli obiettivi, i successi, i compromessi e le frustrazioni" della diplomazia di un grande Paese "è di pubblico interesse". Ma nello stesso tempo - e le due cose stanno insieme - il diritto del cittadino di sapere non è disgiunto dal suo dovere di farsi carico della democrazia. E questo, naturalmente, vale anche per il cittadino-giornalista.

L'imbarazzo delle democrazie è l'ultimo elemento, ed è il denominatore comune del caso WikiLeaks. Ma anche qui, c'è un punto su cui riflettere. Dovunque, tra le democrazie occidentali e i loro governi, il Cablegate ha provocato soltanto imbarazzo, qualche problema di galateo internazionale, e nulla più. Leggere che nei dispacci americani Angela Merkel è "teflon", resistente e respingente, non provoca ripercussioni in Germania. Scoprire che per i diplomatici Usa Nicolas Sarkozy è un "monarca impulsivo" non inquieta Parigi. Veder scritto in un cablo al Dipartimento di Stato che Zapatero è "astuto come un felino", non è un problema per Madrid. Perché invece in Italia Wikileaks ha provocato un terremoto politico, addirittura preventivo, col governo che ha evocato addirittura un complotto mondiale contro il nostro Paese, e Frattini che ha parlato di 11 settembre? Perché i rilievi degli ambasciatori ai leader delle altre democrazie europee, riguardano tutti la parte visibile delle leadership, ciò che si conosce, ciò che è pubblico. I rilievi al Capo del governo italiano riguardano, tutti, la parte invisibile, ciò che è celato, camuffato, nascosto alla pubblica opinione. Legami con Putin incomprensibili dal punto di vista della responsabilità occidentale, e dunque per gli Usa pericolosi e basati su affari inconfessabili. Dichiarazioni private di debolezza per estorcere pubbliche parate congressuali a Washington, da mistificare nelle televisioni italiane come prove di forza. Confessioni amareggiate dell'inner circle del Premier, su un potere che sta ormai evaporando. La lezione è dunque che il potere italiano traballa più di altri, davanti al ciclone WikiLeaks proprio perché è un potere chiuso, opaco, non trasparente, con elementi di forte anomalia per una democrazia occidentale, con evidenze di fragilità crescente nella capacità di governo unite ad aspetti oscuri che inquietano gli alleati. Si capisce bene, a questo punto, il tentativo berlusconiano di banalizzare le rivelazioni non potendo gestirle, spiegarle, giustificarle, in quanto fanno parte degli arcana imperii che rendono diversa la nostra democrazia. Si capisce meno bene l'impotenza delle altre forze politiche, di vecchia e nuova opposizione, davanti alla portata di questa vicenda. L'unica cosa chiara ai cittadini è che il sistema politico non capisce il cambio di stagione determinato da WikiLeaks perché mentre il ciclone stava già soffiando era come sempre accomodato in poltrona davanti alla televisione italiana a reti unificate: credendo che la vecchia cornice del Tg1 e del Tg5,

costruita dalla politica, fosse ancora in grado di inquadrare il mondo, mentre il mondo era già cambiato.

REPUBBLICA

Bce, preoccupa la disoccupazione

"Allarme per sostenibilità bilanci"

L'Eurotower pubblica il bollettino di dicembre: più stabilità del mercato del lavoro, ma si allungano i tempi di esclusione. Previsto in aumento il debito pubblico, tranne che in Germania e Italia (dove resta molto alto). "Le tensioni sui mercati pesano sulla ripresa"

Jean-Claude Trichet, presidente della Bce

FRANCOFORTE - La sostenibilità dei bilanci di alcuni paesi dell'area euro desta ancora "viva preoccupazione" e pertanto è necessario che tutti gli stati "portino avanti piani di risanamento pluriennali credibili e attuino integralmente le misure di riequilibrio previste". Lo sottolinea la Banca centrale europea nel bollettino di dicembre, in cui l'Eurotower esprime anche allarme per la situazione del mercato del lavoro in Europa.

"Sebbene alcuni paesi registrino andamenti dei conti pubblici più favorevoli di quanto atteso in precedenza - spiega la Bce - per altri rimane molto viva la preoccupazione circa la sostenibilità delle posizioni di bilancio e la vulnerabilità a reazioni avverse del mercato".

In particolare, si legge ancora nel bollettino, "i disavanzi attesi sono in qualche misura inferiori a quanto prospettato nelle previsioni della Commissione formulate nella primavera 2010, sia per l'area dell'euro nel suo insieme sia per la maggior parte dei singoli paesi".

I disavanzi attesi in Germania, Lussemburgo, Cipro e Portogallo, spiega ancora l'Eurotower, "sono stati rivisti al ribasso di oltre un punto percentuale del Pil, sebbene da livelli molto elevati per gli ultimi due Paesi e, nel caso del Portogallo, in ragione principalmente di una considerevole misura una tantum. Disavanzi superiori alle previsioni di primavera sono attesi in Irlanda (in seguito a eccezionali trasferimenti in conto capitale), Grecia (soprattutto a causa della revisione statistica al rialzo del disavanzo del bilancio per il 2009 e di entrate inferiori alle attese) e Slovacchia (per effetto di entrate inferiori alle aspettative). Ci si attende che quest'anno un paese dell'area euro, il Lussemburgo, registri un disavanzo inferiore al 3% del Pil".

"E' essenziale che i Paesi Ue portino avanti piano di risanamento pluriennali credibili e attuino integralmente le misure di riequilibrio previste - ammonisce la Banca centrale europea -. Nei bilanci per il 2011 devono precisare interventi di aggiustamento credibili dei conti, incentrati sul lato della spesa".

La Bce, inoltre, si dice critica riguardo le proposte di riforma della governance economica dell'Unione europea concordate al Consiglio Ue di fine ottobre. "Non bastano ad assicurare quel salto di qualità" che chiede la Banca centrale europea. "Il consiglio direttivo - insiste la Bce - nutre timori sul fatto che nell'attuazione della sorveglianza delle finanze pubbliche non vi sia sufficiente automaticità".

Per quanto riguarda l'occupazione, la Bce nota che "le condizioni del mercato del lavoro hanno continuato a stabilizzarsi negli ultimi mesi" ma "l'aumento della disoccupazione di lungo periodo è motivo di preoccupazione ed esige una risposta di policy efficace". Il numero di persone rimaste disoccupate per almeno 12 mesi, sottolinea l'Istituto di Francoforte, "ha subito un incremento del 30% nell'anno fino al secondo trimestre del 2010, a fronte di una crescita media del 4% registrata nel periodo 2008-2009".

Secondo la Bce, "in molti paesi dell'area si sono registrati modesti incrementi nel numero delle ore lavorate per occupato rispetto all'inizio dell'anno, segno di una seppur lieve ripresa soprattutto in considerazione del fatto che l'aggiustamento dei livelli occupazionali osservato durante la recessione è avvenuto per lo più mediante una riduzione delle ore lavorate per occupato evitando forti cali del numero degli addetti. Tuttavia le ore lavorate e

il numero degli addetti - si legge nel bollettino - restano nettamente inferiori ai livelli dell'inizio della recessione".

La Bce suggerisce, "al fine di ridurre la disoccupazione strutturale e il rischio di erosione del capitale umano associato ai lunghi periodi di disoccupazione", politiche intese a "promuovere la moderazione e la flessibilità salariale, insieme ad altre politiche attive per il mercato del lavoro, che rendano più efficiente l'incontro tra domanda e offerta e rafforzino l'attaccamento al mercato del lavoro da parte dei disoccupati di lungo periodo".

La Bce auspica quindi "l'urgente attuazione di riforme strutturali di ampia portata", misura definita "essenziale per migliorare le prospettive di una maggiore crescita sostenibile.

Profonde riforme risultano particolarmente necessarie nei paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività o che al momento soffrono di disavanzi nei conti pubblici e disavanzi esterni elevati". Per l'Eurotower, "eliminare le rigidità del mercato del lavoro e potenziare la crescita della produttività favorirebbero ulteriormente il processo di aggiustamento di tali economie. Inoltre - osserva l'istituto di Francoforte - stimolare la concorrenza nei mercati dei beni e soprattutto dei servizi agevolerebbe la ristrutturazione dell'economia e incoraggerebbe l'innovazione e l'adozione di nuove tecnologie".

Le previsioni della Banca centrale sulla crescita del Pil dell'area euro, elaborate dagli esperti dell'Eurosistema sulla base delle informazioni disponibili al 19 novembre scorso, stimano un intervallo compreso tra l'1,6 e l'1,8% nel 2010, tra lo 0,7 e il 2,1% nel 2011 e tra lo 0,6 e il 2,8% nel 2012.

Osservando in particolare il settore auto, l'istituto presieduto da Jean-Claude Trichet rileva una diminuzione del 10% delle vendite nella zona euro nel 2010, considerando i dati disponibili fino a ottobre, anche se si prospetta una stabilizzazione del mercato "per i prossimi mesi". "E' probabile - spiega la Bce - che la combinazione fra l'aumento delle vendite di autoveicoli e la contrazione del Pil osservata nel complesso del 2009 sia venuta meno nel 2010. Sebbene ci si attenda che il Pil continui a recuperare terreno, le vendite di automobili hanno seguito un andamento calante, che rispecchia la rimozione dei programmi di incentivazione. Si stima che le immatricolazioni nell'area dell'euro calino di circa il 10% nel 2010, dopo essere aumentate di oltre il 3% nel 2009". In prospettiva, osserva l'istituto di Francoforte, "l'andamento recente delle vendite di automobili, sia nell'area dell'euro sia in altre economie avanzate, indica in generale per i prossimi mesi una stabilizzazione, mentre le vendite nei mercati emergenti dovrebbero restare vivaci". Quanto all'inflazione, gli esperti dell'Eurosistema nei mesi a venire la collocano intorno ai livelli attuali "soprattutto a causa di pressioni esterne sui prezzi derivanti dalle materie prime". In seguito, a fronte del calo dell'inflazione importata, le spinte interne sui prezzi dovrebbero intensificarsi in certa misura, di riflesso al graduale miglioramento dell'attività". Il tasso di inflazione complessivo "si porterebbe in media all'1,5-1,7% nel 2010, all'1,3-2,3% nel 2011 e allo 0,7-2,3% nel 2012".

Sul piano finanziario, i tassi d'interesse dell'area euro continuano ad essere "adeguati", scrive la Banca centrale nel bollettino di dicembre, con prospettive d'inflazione "moderate" e una "dinamica di fondo della ripresa che rimane positiva". La Bce evidenzia tuttavia che la dinamica della ripresa presenta "incertezze". In particolare, "permangono timori riguardo al riemergere di tensioni nei mercati finanziari". Per questo, la Bce "continuerà a seguire tutti gli andamenti nel prossimo periodo con molta attenzione", "l'offerta di liquidità e le modalità di aggiudicazione saranno modificati secondo opportunità, tenendo conto del fatto che l'insieme delle misure non convenzionali adottate nel periodo di acute tensioni finanziarie è pienamente coerente con il mandato della Bce e, per come strutturato, di natura temporanea".

Focalizzandosi sull'ultima fase di tensioni sui titoli di Stato dell'area euro, la Bce certifica che le emissioni di Italia e Grecia hanno accusato aumenti dei divari di rendimento

"considerevolmente inferiori" rispetto a quelli accusati da Irlanda, Portogallo e Spagna. "I rendimenti dei titoli di stato decennali di Irlanda, Portogallo e Spagna sono aumentati rispettivamente di 305, 130 e 125 punti base - si legge -. Gli incrementi complessivi per Italia e Grecia sono risultati considerevolmente inferiori, collocandosi intorno a 70 e 50 punti base rispettivamente. Il primo dicembre i differenziali di rendimento correnti rispetto ai titoli tedeschi erano pari a 910 per la Grecia, 605 per l'Irlanda, 400 per il Portogallo, 260 per la Spagna e 170 punti base per l'Italia".

REPUBBLICA

Berlusconi-Putin, condanna Usa

"Si esporta corruzione in Europa"

Ecco l'analisi del Dipartimento di Stato sull'affare gas: la relazione personale del premier russo con quello italiano è funzionale a inoculare corruzione negli altri paesi e rendere il continente vulnerabile al ricatto energetico russo

da Roma GIUSEPPE D'AVANZO, da Milano ANDREA GRECO, da New York FEDERICO RAMPINI

Berlusconi, Putin e quel biglietto la vera storia del gas di Mosca"LE risorse energetiche sono il piedistallo del potere da cui Vladimir Putin punta a condizionare la politica europea. La relazione personale con Silvio Berlusconi è funzionale a questo: inoculare corruzione negli altri paesi, dividere l'Europa, renderla vulnerabile al ricatto energetico della Russia. Il semi-monopolista del gas russo Gazprom fa tutt'uno con Putin, nulla è trasparente in quella sfera, la corruzione è endemica". L'accusa dell'alto funzionario e massimo esperto del Dipartimento di Stato per "Eurasia e questioni energetiche", Jeffrey Mankoff, rende manifesta la gravità del rapporto tra i due premier italiano e russo.

"Rapporto personale". Così lo definisce il dispaccio da Roma dell'ex ambasciatore repubblicano Ronald Spogli, il 12 agosto 2008, reso pubblico da WikiLeaks. In un crescendo di allarme, Spogli segnala alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato l'ipotesi che fra i due vi siano "rapporti di guadagno personale" (novembre 2008). Infine in una lunga relazione del 26 gennaio 2009, l'ambasciatore evoca "una torbida connection"; chiama in causa l'intermediario d'affari Valentino Valentini; descrive il presidente del Consiglio come "il portavoce di Putin".

Sostiene Mankoff: "Poiché i libri contabili di Gazprom non sono di dominio pubblico, la società è in grado di fare affluire pagamenti ai politici nei paesi "a valle", perché assecondino i piani della Russia. I progetti dei gasdotti, con miliardi di dollari di investimenti, sono il meccanismo privilegiato per una corruzione su vasta scala". E' la chiave delle ripetute pressioni di Hillary Clinton sulle due ambasciate americane a Roma e Mosca (l'ultima il 28 gennaio 2010). Il segretario di Stato chiede di indagare su "quali investimenti personali" uniscano Berlusconi a Putin.

Sono quattro le ragioni che lo impongono: 1. Il ruolo dell'Eni ridotto a strumento. 2. I dubbi sull'investimento anti-economico nel gasdotto South Stream. 3. La vicenda del "portage finanziario" italiano sulla Yukos. 4. Lo sconcertante allineamento filo-russo di Berlusconi sulla guerra in Georgia. Ecco gli elementi che accrescono l'inquietudine americana. La Clinton è convinta che "sia in gioco un interesse strategico e vitale degli Stati Uniti, la sicurezza dell'Europa occidentale". Washington avverte il rischio che un alleato storico della Nato come l'Italia sia scivolato su una china pericolosa. Non siamo più alla fisiologica divergenza di stagioni passate della politica estera italiana. E' una distinzione fondamentale e il Dipartimento di Stato vuole che sia percepita e compresa. Dall'Eni di Enrico Mattei alla Fiat di Valletta (Togliattigrad), per finire con Giulio Andreotti alla Farnesina, gli americani ricordano che l'Italia ha sempre avuto spazi di autonomia nelle sue iniziative verso la Russia o il mondo arabo. Tutto comprensibile alla luce della nostra posizione geografica, e per i condizionamenti politici interni come l'esistenza del più forte

partito comunista dell'Europa occidentale (lo ricorda anche l'ambasciatore Spogli nei suoi rapporti). Era un gioco che non spaventava l'America perché si poteva interpretare - e quindi governare - con i criteri della geopolitica e della geoeconomia. Oggi il quadro è diverso.

I sospetti che la relazione speciale Berlusconi-Putin abbia una dimensione extrapolitica, guidata dal "guadagno personale che fa premio", affiorano due anni fa. L'ambasciata di Via Veneto vi accende un faro. Il fatto che il presidente del Consiglio di un paese della Nato possa essersi fatto strumento del premier russo s'inserisce nello scenario disegnato da Mankoff di un "rischioso ritorno di Putin alla presidenza nel 2012", alla testa di un blocco di potere dominato da "esercito e servizi segreti anti-occidentali", sullo sfondo di una Russia che le informative dall'ambasciata Usa di Mosca descrivono come una "nazione mafiosa".

"Eurasian Energy Security", è il rapporto cruciale dove il Dipartimento di Stato suggerisce di cercare tutte le ragioni dell'allarme attorno al caso Berlusconi-Putin. Considerato come la Bibbia della strategia americana sui rapporti energetici tra la Russia e l'Europa, quel dossier è firmato da Jeffrey Mankoff per il Council of Foreign Relations, il think tank bipartisan che ha spesso ispirato la politica estera di amministrazioni repubblicane e democratiche. Mankoff lo mette a punto nel 2009 come Associate Director of International Security Studies all'università di Yale. In seguito torna a lavorare per il Dipartimento di Stato, con Hillary Clinton. Oggi si occupa proprio delle relazioni Europa-Russia.

L'analisi di Mankoff muove dal ruolo di Gazprom, "un'impresa che a tratti s'identifica con lo stesso governo russo, funzionale al disegno di Putin di gestire i rapporti con l'Europa giocando un paese contro l'altro". E' la strategia che Putin ha costruito pazientemente negli otto anni della sua presidenza, dal 2000 al 2008: "Il gas è diventato centrale come strumento di potere". Una strategia di cui l'Italia è un tassello decisivo perché "con la Germania rappresenta quasi la metà di tutte le importazioni di gas russo nell'Europa occidentale". Insieme, questi due paesi generano "il 40% dei profitti totali di Gazprom". Un colosso che, per la sua natura, si sottrae a "sistemi di regole trasparenti, controllo giudiziario e delle authority di vigilanza" dell'Unione europea.

Visto dall'America il pericolo è questo: "Per l'Europa la crescente dipendenza energetica da un singolo gruppo che coincide con un governo straniero solleva dei problemi di sicurezza, trasparenza, potenziale manipolazione politica". Chi, come l'Italia, finisce in una "intima relazione politica con Mosca rischia di assecondare i disegni di questa, a scapito dell'unità fra europei". Il sospetto che l'Eni sia stato trasformato in uno strumento nel rapporto tra Berlusconi e Putin, è legato ad alcuni passaggi decisivi nella "blindatura" del potere energetico in Russia. Mankoff ricorda come "durante il suo secondo mandato presidenziale, Putin ha accelerato in modo drammatico la concentrazione del business di petrolio e gas dentro i campioni nazionali Gazprom e Rosneft. Le imprese che appartenevano agli oligarchi privati, come la Yukos di Mikhail Khodorkovsky, sono state fagocitate". La stessa Yukos che fu oggetto di un portage finanziario da parte dell'Eni e dell'Enel. Pochi gruppi occidentali sono ammessi in questo gioco, osservano al Dipartimento di Stato, dove ricordano l'espulsione di Bp e Shell costrette a uscire dai loro maggiori investimenti energetici in Russia durante la presidenza Putin. Vedremo presto il ruolo che Berlusconi decide di assumere in questa spoliatura.

Una volta concentrato il suo impero energetico, dove politica e affari coincidono e solo gli stranieri docili sono ammessi, Putin passa alla seconda fase della strategia. "Si tratta - spiega Mankoff - di impedire l'accesso diretto dell'Europa alle risorse energetiche del Caspio, suddivise perlopiù tra Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan. Riservare alla Russia il controllo sui corridoi di transito verso il Caspio, accentua una dipendenza dell'Europa. Questo ha conseguenze strategiche sulle relazioni atlantiche, espone i nostri alleati europei all'influenza di Mosca".

Ancora una volta questa strategia è affidata a "un piccolo gruppo di colossi di Stato come Gazprom, sprovvisti di ogni trasparenza". Ecco il nodo che interessa la Casa Bianca e la Clinton. Ecco la ragione per cui si vuole veder chiaro nei rapporti Eni-Gazprom, come sono andati evolvendosi sotto i governi Berlusconi. Ecco la leva degli interrogativi sulla proliferazione di società di intermediazione, senza una vera razionalità economica, possibili paraventi per l'erogazione di tangenti. E' il passaggio che inquieta nell'analisi di Mankoff capace di alzare il livello di diffidenza del Dipartimento di Stato: "La corruzione sistemica nel settore energetico russo inocula corruzione nella politica europea".

Legittima la domanda: chi ha ceduto a queste lusinghe, in quali modi? A Washington ricordano il caso dell'ex cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, cooptato come presidente del consiglio d'amministrazione del consorzio Nord Stream: il sistema di gasdotti voluto da Mosca, gemello settentrionale del progetto South Stream. Per quest'ultimo, Romano Prodi ha di recente rifiutato un'offerta analoga che gli era stata rivolta dai russi. Il Dipartimento di Stato ribadisce l'accusa principale rivolta dagli Stati Uniti: "Nord Stream e South Stream sono funzionali a rafforzare l'influenza della Russia in Europa. La nostra paura è rafforzata dagli indizi di corruzione che partono dal Cremlino". South Stream è in diretta concorrenza con il progetto Nabucco: solo quest'ultimo consentirebbe di aggirare la Russia. Se la scelta fosse affidata a criteri puramente economici, sarebbe semplice: "South Stream costa fino al doppio, rispetto a Nabucco", osserva Mankoff. E allora perché il coinvolgimento dell'Eni in un progetto anti-economico, si chiedono gli americani? Visti da Washington, i conti non tornano. E non tornano, come vedremo, anche per Eni.

Un colpo duro all'affidabilità del Nabucco viene dato nell'estate del 2008 dalla guerra tra Russia e Georgia: quel gasdotto per operare ha bisogno di stabilità in Georgia ed altre repubbliche ex-sovietiche. Perciò un punto di svolta nell'attenzione del Dipartimento di Stato verso Berlusconi coincide proprio con la guerra del 2008, e la posizione filo-russa presa dal premier italiano in divergenza con gli altri governi della Nato. E' il 15 novembre 2008. L'ambasciata di Via Veneto segnala a Washington una nuova soglia nel livello di agitazione degli americani. Bisogna dire di un antefatto: tre giorni prima il premier italiano ha dato spettacolo a una conferenza stampa in Turchia. "Ha accusato gli Stati Uniti di avere provocato la Russia con il riconoscimento del Kosovo, lo scudo anti-missili, l'invito a Ucraina e Georgia ad avvicinarsi alla Nato". Il dispaccio al Dipartimento di Stato indica che siamo "al culmine di un'escalation di commenti incendiari e dannosi a favore della Russia da quando Berlusconi è tornato al governo". L'ambasciata descrive Gianni Letta e Franco Frattini "sgomenti", i fedelissimi del premier confidano alla diplomazia americana: "Non ci ascolta, sulla Russia fa da solo".

Il rapporto segreto raccoglie per la prima volta il sospetto che "Berlusconi e i suoi accoliti abbiano rapporti di guadagno personale con l'interlocutore russo". E' a questo punto che i sospetti sulla "torbida relazione" diventano un problema strategico di primaria importanza per Washington. La criticità della guerra in Georgia dovrebbe aumentare la compattezza degli europei e rendere evidenti i rischi connessi a un'eccessiva dipendenza energetica da Mosca. Al contrario, l'Italia si smarca. Rompe la solidarietà atlantica. Si avvicina alla Russia. Siamo a una svolta. Il primo effetto è l'imperativo di saperne di più su quei sospetti di "investimenti personali tra Berlusconi e Putin", che possono diventare il motore delle scelte della politica estera italiana. Il pericolo lo abbiamo sotto gli occhi: l'Italia può trasformarsi in una pedina del grande gioco di Putin; il grimaldello per dividere o tenere divisa l'Unione europea, per avvantaggiarsi della debolezza dei singoli partner nei rapporti bilaterali. Osserva Mankoff: "La dipendenza dal semi-monopolio russo nel gas può mettere i singoli governi europei in una posizione in cui diventa impossibile resistere alle richieste politiche di Mosca". "La Russia - è la linea del Dipartimento di Stato - va integrata in un quadro trasparente di sicurezza energetica. Con regole certe, che limitino la possibilità di estrarre vantaggi politici unilaterali". E' l'opzione a cui fanno ostacolo le reti di interessi

invisibili, oscuri intermediari, società-ombra, e gli "investimenti personali" su cui la Clinton si ostina a volere fa luce. E' quello di cui ora ci si deve occupare.

(2, continua)

REPUBBLICA

Roma, la parentopoli di Alemanno

Duemila assunti nelle municipalizzate

All'Atac (trasporti) chiamate 850 persone. All'Ama, l'azienda dei rifiuti, gli "arruolati" sono invece un migliaio. Procura e Corte dei Conti indagano per verificare eventuali responsabilità penali o erariali. Via il caposcorta del sindaco

Ama, le 1400 assunzioni facili "Come si sceglie per chimata diretta"ROMA - Non bastava la bufera esplosa sulla Parentopoli in Atac, la società del trasporto pubblico romano che dopo l'elezione di Gianni Alemanno in Campidoglio ha imbarcato più di 850 persone, tutte per chiamata diretta e legate da rapporti familiari o politici ad esponenti del centrodestra locale, dirigenti aziendali e sindacalisti. Ora, per il sindaco della capitale si apre un nuovo fronte: il reclutamento di un migliaio di nuovi dipendenti (sui 7mila totali) in un'altra ex municipalizzata, l'Ama, che si occupa di raccogliere e smaltire i rifiuti della città. Dove, partire dal 2008, sono stati assunti, tra gli altri, il genero dell'ad Franco Panzironi, braccio operativo della Fondazione alemanniana Nuova Italia; la figlia del caposcorta del sindaco, Giorgio Marinelli, il quale aveva già provveduto a piazzare il primogenito in Atac; la compagna dell'ex capogruppo pdl in Campidoglio, ora traslocato a La Destra, Dario Rossin; oltre alla solita pletora di mogli, cognati e cugini di vari pidiellini di secondo piano, ma assai utili in campagna elettorale.

La prova provata di come l'occupazione clientelare delle società controllate dal Comune sia ormai diventato un sistema. Ai confini del lecito. Tant'è che sia la Procura della Repubblica sia la Corte dei Conti hanno aperto un fascicolo per accertare eventuali responsabilità sotto il profilo penale e del danno erariale.

Tutto parte da un'inchiesta di Repubblica che, da una decina di giorni, indaga sulla moltitudine di congiunti e sodali arruolati in Atac e in Ama nell'era del centrodestra.

Nonostante le opposizioni abbiano subito chiesto la testa di Alemanno e dell'assessore ai Trasporti Sergio Marchi, finora l'unico a rimetterci è stato il caposcorta del primo cittadino che ieri si è dimesso dal suo incarico. Ad annunciarlo, lo stesso inquilino del Campidoglio: "Marinelli non è più il mio caposcorta, è ritornato in polizia", decisione assunta "in via precauzionale per evitare speculazioni sull'accaduto", ha spiegato Alemanno, negando tuttavia ogni suo coinvolgimento. "Non mi occupo di assunzioni, sull'Ama non mi risultano particolari scandali e poi non mi ricordavo neanche che quell'agente avesse una figlia", ha tagliato corto.

E pazienza che l'azienda dei rifiuti abbia sostanzialmente confermato il numero dei dipendenti (954) arruolati a partire dal "9 agosto 2008, giorno di insediamento della nuova amministrazione", e ammesso di aver effettuato, "come prevede la normativa vigente", delle semplici selezioni affidate ad agenzie per l'impiego pubbliche e private. Per il sindaco sotto assedio ora è tempo di cambiare: "Bisognerebbe rendere obbligatoria la pratica dei concorsi anche per le municipalizzate, così come si fa al Comune, in modo da superare il problema delle chiamate dirette o dalle selezioni fatte da agenzie interinali", dice ora che dalle sue parti tutto il sistemabile è stato sistemato.

Ma le opposizioni, che sul tema hanno già presentato interrogazioni in Parlamento e in Campidoglio, non intendono mollare. "Dopo l'Atac, le assunzioni clientelari all'Ama", tuona il deputato ed ex assessore pd Jean Leonard Touadi. "Fino ad oggi Alemanno ha fatto finta di nulla: ora basta. Ha il dovere di rendere conto alla città di come lui e la sua amministrazione hanno gestito una materia tanto delicata". Durissimo il segretario regionale dell'Idv Vincenzo Maruccio: "Cosa deve ancora emergere perché Alemanno si

rassegni le dimissioni?". E mentre il senatore dipietrista Stefano Pedica minaccia che "di qui a pochi giorni renderò noti gli elenchi delle assunzioni negli ultimi cinque anni alla Provincia, alla Regione, al Comune e in tutti gli enti controllati perché la Parentopoli, in un momento di crisi del lavoro, è uno schiaffo a tutti i cittadini onesti che fanno concorsi", il capogruppo pd in Campidoglio profetizza: "Stavolta non sarà facile per il sindaco convincere i romani che lui non c'entra nulla. Ora chiedi scusa".

.....

IL GIORNALE

La Wikileaks italiana: "Così la Confindustria foraggia i sindacati"

di Pierluigi Bonora

Ci sarebbe anche una Wiki-le-aks tutta italiana, basata su pre-sunti os-curi intrecci tra la Confin-dustria e i sindacati Cgil, Cisl e Uil. Ma questa volta il tam tam di indi-screzioni e rivelazioni non parte da un sito, bensì da un sindacali--sta, Roberto Di Maulo, segretario generale della Fismic, organizza-zione autonoma che rappresen-ta i dipendenti dell'industria e dei servizi, slegata dalla politica, "e con 20mila iscritti veri", precisa il suo leader. Questa Wikileaks, co-me la definisce Di Maulo, che alla fine tira in ballo anche altre asso-ciazioni (Confcommercio, Con-fartigianato e Assolavoro) pren-de lo spunto dal "disastroso atteg-giamento ondivago, indeciso e ti-moroso che Fim e Uilm hanno te-nuto nell'ultimo incontro su Mi-rafiori con la Fiat", denuncia il sin-dacalista.

"Il sistema degli enti bilaterali dei fondi (ovvero gli enti gestiti contrattualmente da sindacati e datori di lavoro che si occupano, a esempio, di sanità integrativa), di per sé ot-timo - spiega il capo della Fi-smic al Giornale - ha messo in piedi una sorta di casta tra sin-dacalisti e funzionari di Con-findustria, il cui interesse è che il sistema venga salvaguar-dato, perpetuato e mai messo in discussione. Ne rimane fuo-ri il fondo Cometa, che poi è il fondo sanitario integrativo del-la Fiat, organizzato con ocula-tezza e con costi di gestione contenuti. Non altrettanto va-le per gli altri fondi di enti bila-terali (quelli che gestiscono lo 0,30% del monte salari destina-t-o alla formazione professiona-le, tipo Fondimpresa di Confin-dustria) ».

Lei fa capire che esistereb-bero gestioni «interessa-te »?

«Un tipo di gestione che favo-risce i componenti, che si estrinseca, per esempio, attra-verso importanti elargizioni pubblicitarie a pubblicazioni del sindacato sconosciute ai più».

Un modo di operare che coinvolge tutti i sindacati?

«Cgil, Cisl e Uil. È un "siste-ma" organizzato scientifica-mente, con la promozione di convegni e iniziative pubbli-che realizzate con sfarzi e un'assoluta grandezza di mez-zi. Molti dei funzionari di Cgil, Cisl e Uil sono all'interno del sistema dei fondi e retribuiti abbastanza bene».

E Confindustria?

«È un "sistema"retto da Con-findustria, ma anche da Con-fcommercio. Il caso del fondo ForTe è esemplare. Mi riservo di tirare fuori tutte le carte».

Altro da dichiarare?

«Eccome. C'è un intreccio anche con le assicurazioni: il si-stema Unipol, è questo propo-sito, è molto interessante. Esi-ste tutto un mondo che si auto-alimenta. Ecco dunque spiega-ta la resistenza di Fim e Uilm a permettere l'avvio di un con-tratto autonomo allo stabili-mento Fiat di Mirafiori. La ra-gione? Passando il contratto autonomo si rimetterebbe in discussione un "sistema" che funziona. La Fiat non è una bot-teguccia: se decide di uscire dal "sistema" lo depotenzia».

Sostiene che è tutto nero su bianco... «Esiste una congrega di inte-ressi. Per capire come funzio-na il "sistema" basta leggere con attenzione i bilanci». A questo punto?

«Un'altra partita sulla quale vale la pena di soffermarsi riguarda i fondi interprofessionali gestiti da Assolavoro con Cgil, Cisl e Uil. Si mettono insieme un po' di documenti, cosa che farò, ed emerge che è sì tutto lecito, ma si vede anche che ci sono interessi che tra loro si consolidano e si spalleggiano ».

In mezzo a tutto questo c'è il piano «Fabbrica Italia», l'investimento Fiat di 20 miliardi e migliaia di posti di lavoro... «Mi ascolti bene. Che bisogno aveva la signora Marcegaglia di andare fino a New York per parlare con Marchionne e cercare di convincerlo a non uscire da Confindustria? Più che la presidente di Confindustria mi sembra la delegata della Confederazione sindacale. Perché Cgil, Cisl e Uil litigano e poi si ricompattano sempre? C'è forse un motivo extrasindacale ».

La trattativa su Mirafiori è in bilico, e Marchionne potrebbe decidere di portare le nuove produzioni di auto in America. Lo ha già fatto, mesi fa, scegliendo la Serbia al posto sempre di Mirafiori.

«Fino a che ci sono comportamenti normali me ne sto buono. Il mio sindacato vive anche senza tutte queste commistioni. Se la trattativa torinese fallisse per ragioni che prescindono il merito, proverò a sentire se qualche orecchio vuole ascoltare tante altre cose che ho da dire».

Vuotato il primo sacco?

«Se proprio vuole, aggiungo anche il filone molto interessante riguardante gli artigiani, primo ente bilaterale. Centinaia di funzionari di Cgil, Cisl, Uil e Confartigianato sono pagati dal risparmio contrattuale (da quello, cioè, che le parti, sindacati e datori, destinano a un certo indirizzo: quello più classico è la sanità integrativa)».

Una casta, dunque?

«Sì, proprio. E funziona perfettamente. E quando si tenta di metterla in discussione, questo "sistema" si chiude sempre ».